

LA POLITICA DELLE RUSPE

*Lugano rade al suolo 25 anni
di cultura dell'autogestione
E si prepara a un nuovo dialogo*

A cura di **Lillo Alaimo** e **Andrea Bertagni**



Testi di

Lillo Alaimo

Andrea Bertagni

Giorgio Carrion

Roberto Franchini

Con interventi di

Luca ALLIDI

Manuele BERTOLI

Marco BORRADORI

Boas EREZ

Renato MARTINONI

CAFFEBOOK

A cura di Lillo Alaimo e Andrea Bertagni

LA POLITICA DELLE RUSPE

*Lugano rade al suolo 25 anni
di cultura dell'autogestione
E si prepara a un nuovo dialogo*

Testi di

Lillo Alaimo
Andrea Bertagni
Giorgio Carrion
Roberto Franchini

Con interventi di

Luca ALLIDI
Manuele BERTOLI
Marco BORRADORI
Boas EREZ
Renato MARTINONI

***ilCaffè*Book**

Il punto finale a queste pagine è stato messo il 12 giugno 2021.

© 2021 Il Caffè

Direttore responsabile: Lillo Alaimo

INDICE

PREFAZIONE	7
UNO - I fatti	11
DUE - Una giornata intensa.....	23
TRE - La cronologia.....	29
QUATTRO - Il Giorno Nero	35
CINQUE - La Grande Manifestazione	49
SEI - “I miei dieci anni al Molino”	61
SETTE - Fenomeno transnazionale	67
OTTO - Una storia schiacciata dalla destra	75
NOVE - Clima rovente in Gran consiglio	85

GLI INTERVENTI

MANUELE BERTOLI <i>Una soluzione deve essere possibile</i>	99
MARCO BORRADORI <i>Il dialogo per sbrogliare la matassa</i>	105
BOAS EREZ <i>Diritto di cittadinanza</i>	109
LUCA ALLIDI <i>Se non la stampa, chi?!</i>	111
RENATO MARTINONI <i>Addio, Lugano brutta</i>	115
UN SABATO A LUGANO	119
LE PAGINE	123

PREFAZIONE

Che ci sia stata una deriva autoritaria è innegabile. Un'involuzione che ha travolto il Ticino in questi ultimi anni. Al centro un "uso sempre più discrezionale e politicamente finalizzato della polizia cantonale". Il Caffè lo va scrivendo da tempo. E così ha fatto anche domenica 6 giugno 2021, a una settimana dalla improvvisa e imprevedibile demolizione dell'ex Macello di Lugano, sede "provvisoria" degli autogestiti, i Molinari, quelli del "Centro sociale" di viale Casarate.

Nelle settimane immediatamente successive i gravi episodi e le polemiche che ne sono seguite, il quadro di quanto accaduto era parecchio oscuro. Molti i fotogrammi mancanti per la ricostruzione del film. Era iniziato nei mesi precedenti, l'8 marzo, quando i Molinari hanno organizzato una manifestazione alla stazione di Lugano, ed è terminato (si fa per dire) sabato 29 maggio, il Giorno Nero. Il giorno del corteo, dello sgombero del Molino (mentre gli autogestiti facevano ritorno a "casa" dopo aver occupato per un paio di ore uno stabile in disuso nei pressi dell'ex Macello). Un Giorno Nero soprattutto perché all'una e mezza di domenica 30 maggio i locali che ospitavano i Molinari sono stati abbattuti.

Quello stabile è crollato anche sotto il peso della "deriva autoritaria" di un cantone dove il centro destra e la poca incisività del centro sinistra hanno aperto spazi all'autoritarismo. E qualche segnale di questa deriva lo si era visto anche nel 2020, alle prime battute della gestione della pandemia.

La destra. La sinistra. Le istituzioni. I Molinari. Non c'era nulla di particolarmente complesso nell'affrontare questo groviglio di interessi e posizioni. I centri socioculturali autogestiti sono una realtà quasi ovunque in Europa. La convivenza è difficile dappertutto. Ma una soluzione, oltre alle ruspe della distruzione, certamente esiste. L'unica difficoltà è quella di individuare un'efficace convivenza tra il funzionamento dei centri sociali e le regole da rispettare. Ordine e disordine. Disordine e ordine. Occorre mediazione. Capacità di dialogo da una parte e dall'altra. Gli spazi per poterlo fare esistono. Esistono ancora.

Un paio di mesi prima del Giorno Nero, cioè prima dello sgombero e della distruzione del centro autogestito, il governo cantonale aveva reso attento il Municipio di Lugano. Lo sfratto potrebbe avere conseguenze pesanti, aveva avvertito. Figuriamoci una demolizione avvenuta com'è avvenuta!

Il giorno dopo a Bellinzona il Consiglio di Stato ha detto di non aver saputo nulla della decisione di demolire. Il presidente del governo, Manuele Bertoli, ha affermato che, stando alle comunicazioni ufficiali, anche il responsabile del Dipartimento delle istituzioni e quindi della polizia, Norman Gobbi, era all'oscuro di quell'atto finale.

Il Municipio di Lugano, quantomeno nei giorni immediatamente successivi al Giorno Nero, ha affermato di aver sì dato il proprio nullaosta allo sgombero, ma di aver solo avallato l'abbattimento di parte del tetto dello stabile. E solo a difesa dell'incolumità dei Molinari. Su quel tetto sarebbero potuti salire a manifestare dopo lo sgombero, così il Municipio ha motivato il proprio sì.

E allora... se il governo e addirittura anche Gobbi non hanno saputo nulla della decisione di demolire, se il Municipio non ha dato alcuna autorizzazione per la distruzione... non resta che pensare ad una decisione unilaterale. Quella del vertice della Polizia cantonale che ha gestito, con la "Comunale" di Lugano, l'intera operazione. Ma certamente, al vocabolario delle crisi istituzionali non mancano sostantivi e verbi. Possono essere parecchie le sfuma-

ture tra un fatto e l'altro, tra una decisione e l'altra, tra un'e-mail e un messaggio ricevuto, tra una telefonata fatta e un ordine di servizio impartito. Si possono dare più interpretazioni anche al fatto che la magistratura nel Giorno Nero non sia stata avvisata. Non sia stata coinvolta sebbene da settimane - in previsione di un possibile sgombero - avesse predisposto un "gruppo di intervento" con la polizia giudiziaria. Invece no, di quanto accaduto sabato sera e di quanto successo nelle prime ore di domenica 30 maggio, ha saputo solo dalla stampa.

È legittimo pensare che l'ex Macello sia crollato anche sotto la furia dell'onda autoritaria che ha investito da tempo il cantone. Ed è legittimo sospettarlo anche se, chissà?!, si dirà che mentre si stava abbattendo il tetto la struttura è ceduta. Prima una parte, poi un'altra. È stato inevitabile, con buona pace del confronto socioculturale fra destra e sinistra, dello scontro politico, della rabbia dei Molinari, del dibattito sulla deriva autoritaria che di pari passo procede con quella securitaria. E per dirla con un altro neologismo, con il sovranismo che in questi anni ha influenzato decisioni e scelte importanti.

Dietro la distruzione dell'ex Macello, dietro all'umiliazione di fatto inflitta ai Molinari e a quella parte di Paese che li ha sostenuti e li sostiene (prendendo comunque le distanze dalle loro azioni violente, condannabili sempre e comunque), c'è una politica che si ispira all'autoritarismo. C'è una gestione del potere che va, appena può, contro le più semplici regole democratiche.

E ora non c'è che il confronto, non c'è che il dibattito, non c'è che lo scontro ideologico alla ricerca di una sintesi politica per ridurre e annullare gli spazi che l'autoritarismo si è preso. Non c'è che un'informazione capace e nel contempo diversificata per portare tra le parti politiche, le istituzioni e i cittadini... un dibattito il più trasparente possibile.

I centri socioculturali autogestiti, i centri giovanili, le associazioni culturali e sociali sono anelli importanti, anche essenziali di una politica in grado di tenere conto dei bisogni di una parte della

società. Le necessità dei giovani, soprattutto. Lo si diceva vent'anni fa, ancor più è da ripetere oggi uscendo dalle secche delle sterili polemiche del momento. Per comprendere anche che una seria politica socioculturale è tanto importante quanto analizzare oggi il comportamento di una polizia che - si spera sia solo un'impressione - rischia di agire senza alcun controllo politico.

Chi da tempo si batte su questo fronte, all'indomani del Giorno Nero ha ricordato - a riprova dell'esistenza di una deriva autoritaria -, e queste sono le sue parole esatte, "le pesantissime e invasive misure di polizia in atto da anni (e mantenute malgrado denunce parlamentari) nei confronti di cittadini stranieri residenti in Ticino". E ha ricordato i "respingimenti sistematici di centinaia di richiedenti l'asilo, senza nemmeno farli transitare dal centro di Chiasso".

Accuse. Certamente si tratta di accuse, quanto fondate forse lo dirà la storia. Forse, perchè le sfumature nel leggere i fatti possono essere decine. È però indubbio che gli spazi conquistati oggi dall'autoritarismo siano pericolosi. Pericolosi - tanto per tornare al centro delle vicende attorno ai Molinari - qualunque sia la verità sulla distruzione dell'ex Macello. Perché se il governo non sapeva e il Municipio nemmeno... cosa resta da pensare ai cittadini?!

Questo Istant Book scritto e pubblicato a pochi giorni dai fatti offre alcuni spunti di riflessione. E non ha altra pretesa che contribuire alla ricostruzione di quanto avvenuto.

l.a.

Locarno, 12 giugno 2021

—
UNO

I FATTI

di Lillo Alaimo

Da metà marzo a inizio giugno 2021. L'agenda del sindaco di Lugano, Marco Borradori, era densa di impegni. Forse come non mai. E non solo perché in aprile si era ricandidato alla testa del Municipio. Quello del centro sociale autogestito all'ex Macello, per Borradori era un cruccio da tempo. Ma da marzo a giugno le preoccupazioni erano cresciute. Gli "autogestiti" avevano dato il via ad un braccio di ferro con una manifestazione non autorizzata alla stazione ferroviaria. Scontri con la polizia.

Il Caffè ha ricostruito gli incontri e le decisioni prese dal sindaco soprattutto nei giorni a cavallo dello sgombero e della distruzione dell'ex Macello.

Il racconto che segue è il risultato delle molte testimonianze raccolte tra chi ha lavorato con lui e accanto a lui. Sui fatti qui ripercorsi Marco Borradori ha preferito il silenzio.

La situazione non è per nulla tranquilla. E lo sa. Ma di colpi di scena particolari ormai non se ne attendono più. Ce ne sono stati abbastanza quel pomeriggio e quella sera quando decide, sarà mezzanotte, di andare a letto. Un paio di ore prima aveva ricevuto la telefonata della collega di Municipio Karin. L'ultima novità. A quel punto sembrava proprio dover essere l'ultima novità.

“Ciao sono Karin, mi ha chiamato la polizia, ci chiedono l'autorizzazione a demolire parte del tetto dell'ex Macello. Questione di sicurezza, dicono. Si teme che per protestare contro lo sgombero di questa sera possano salire sul tetto...”. La voce di Karin, Karin Valenzano Rossi, in Municipio

da nemmeno due mesi a capo del Dicastero sicurezza e spazi urbani, era come sempre ferma. Non tradiva la concitazione di quelle ore, sebbene quella sia la prima e pesantissima tegola cadutale sulla testa.

Dall'altro capo del telefono il sindaco Marco Borradori, con una voce tutt'altro che stentorea, aveva detto sì. Dopo aver riflettuto solo un attimo aveva detto sì dato che la ragione della richiesta della polizia era o, quantomeno, sembrava essere ragionevole. C'era in ballo l'incolumità delle persone. La sicurezza di chi su quel tetto sarebbe potuto salire a protestare, della stessa polizia, dei molti che lì intorno se ne stavano da ore. Da quando il corteo dei Molinari partito da Piazza Riforma si era incamminato verso l'ex Macello.

Intorno a mezzanotte Marco Borradori decide di andarsene a letto. Di sorprese dopo la telefonata di Karin non se ne aspettava più. Quantomeno questa era la sua speranza. In serata, saranno state le 20.30, la polizia aveva proceduto a sgomberare l'ex Macello. E lo aveva fatto dopo che i Molinari avevano occupato per qualche quarto d'ora uno stabile disabitato nei pressi della loro sede. Di ritorno da Piazza Riforma il corteo aveva inaspettatamente tirato dritto per andare ad occupare lo stabile ex Vanoni.

Da allora, da quei momenti di tensione, di cose ne erano accadute. Marco Borradori riavvolge nella sua testa il film del pomeriggio e della serata. La manifestazione, il corteo, la marcia di ritorno, gli slogan, l'occupazione dell'ex Vanoni sino alla telefonata di Karin e il sì alla demolizione del tetto. Cos'altro sarebbe potuto succedere?!

Stenta a prendere sonno e a interrompere del tutto quel dormiveglia ci pensa lo squillo del telefonino. All'una e quarantacinque. Sul display vede il nome di una giornalista della radio. Non risponde. Cos'altro sarebbe mai potuto accadere in quelle ultime ore?! Cos'altro oltre all'abbattimento del tetto di parte dell'ex Macello?! Ma tanto basta, il che non è poco, per togliere del tutto il sonno al sindaco Borradori. Che fare? Tirarsi su e richiamare la giornalista? Alzarsi e chiamare la collega Karin o qualche altro collega di Municipio?

L'ansia, il timore che possa essere accaduto qualcos'altro non hanno tempo di appesantirsi dentro la sua testa. *Pin* e il cellulare si illumina nuovamente. È la giornalista di prima che gli invia un messaggio.

“Cosa sta succedendo sindaco? Qui stanno abbattendo tutto”.

Inizia così la domenica più difficile, domenica 30 maggio 2021, da quando, quasi due mesi prima, Marco Borradori è stato rieletto sindaco. È alla testa della Città dal 2013, dal 14 aprile 2013. E questa forse è stata in assoluto la domenica più difficile degli ultimi otto anni. Ed è anche l'ultima domenica dei suoi 61 anni. È nato il 6 giugno 1959.

Tutto era stato pianificato nei giorni e nelle settimane precedenti. Tutto in previsione di quel pomeriggio di protesta dei Molinari per aver ricevuto tra marzo e maggio tre intimazioni di sfratto. “Giù le mani dall'ex Macello”. “Borradori fascio”. Non le avevano mandate a dire al sindaco e all'intero Municipio. Da settimane preparavano quel corteo. E da altrettanto tempo politica e polizia avevano cercato di prevedere ogni possibile mossa. Ogni possibile strategia. Lo sfratto, lo sgombero dell'ex Macello. Da tre mesi ormai sarebbe potuto avvenire in qualsiasi momento. In qualsiasi momento da quando l'8 di marzo, un qualsiasi banale lunedì di fine inverno, i Molinari avevano organizzato una manifestazione alla stazione ferroviaria di Lugano. “Scontri tra anarchici e polizia”. Gli anarchici, come li aveva definiti la stampa, erano una cinquantina. Altrettanti, o poco di più, i poliziotti in tenuta di sommosa.

L'8 marzo una goccia, due gocce, tre gocce... hanno fatto traboccare il vaso. Da lì gli sfratti intimati. Venti giorni di tempo, poi altri venti giorni... A metà aprile una parentesi per le elezioni comunali, poi un terzo sfratto e la raccomandazione del governo cantonale perché le cose potessero avvenire evitando che la tensione aumentasse. Uno sgombero non sarebbe comunque stato uno scenario facile da gestire. Sarebbe stato necessario prevedere in tempo uno spazio alternativo da proporre ai Molinari, una strategia di avvicinamento e di dialogo. Anche solo uno sgombero non era e non avrebbe dovuto esser preso sottogamba.

Tutte cose, queste, che Marco Borradori sapeva. Le aveva discusse con Karin e tutto il nuovo Municipio. Tutte cose, queste, che a mezzanotte di sabato 29 gli hanno reso difficile se non impossibile il sonno. Sino alla telefonata della giornalista, sino al messaggio ricevuto sullo smartphone.

“Cosa sta succedendo sindaco? Qui stanno abbattendo tutto”.

Domenica 30 maggio Marco Borradori fa colazione, qualche telefonata, esce di casa ma non va all'ex Macello. La situazione rischia di esplodere. Tutto sommato il corteo dei Molinari si era svolto pacificamente. Eccezion fatta per l'occupazione, poco tempo, dello stabile ex Vanoni. Si era temuto che l'azione dei Molinari potesse degenerare. Ma così non era stato. La proprietà dello stabile, una fondazione, aveva sporto denuncia immediatamente. Mezz'ora, un'ora dopo l'occupazione iniziata verso le 18.30.

Denuncia per violazione di domicilio. La polizia era intervenuta e tutto era rientrato. In poco tempo. Qualche ora. Abbastanza in fretta. Ma abbastanza per far sì che Municipio e polizia concretizzassero l'obiettivo annunciato da marzo con la prima intimazione di sfratto. Lo sgombero.

Marco Borradori, nelle telefonate di primo mattino e uscendo di casa riavvolge per l'ennesima volta il nastro di quanto accaduto il pomeriggio e la sera precedenti. Prima della telefonata delle 21.15 o forse delle 21.30 di Karin che gli riferiva della richiesta della polizia di demolire parzialmente il tetto dell'ex Macello. E prima di quella telefonata ce n'era stata un'altra molto importante a Borradori. Sempre di Karin. Era arrivata attorno alle 20. O poco dopo.

“Un'ora fa hanno occupato lo stabile ex Vanoni. La polizia sta intervenendo e dice che questo potrebbe essere il momento opportuno per sgomberare l'ex Macello. All'interno non c'è nessuno o quasi. Sono tutti all'ex Vanoni”.

Il sindaco dice sì. Sì, si può procedere. Ma Karin Valenzano Rossi deve chiedere anche agli altri colleghi di Municipio. Dicono sì tutti. Meno Roberto Badaracco e Cristina Zanini Barzaghi. Liberale il primo, socialista la seconda. Dicono sì oltre al sindaco leghista, i col-

leggi di movimento Michele Foletti e Lorenzo Quadri (cioè la “maggioranza relativa” nell’esecutivo cittadino). E dice sì il neomunicipale ppd Filippo Lombardi.

Salendo sulla sua Smart scura Borradori ripensa alle telefonate della sera precedente. A quella per l’autorizzazione allo sgombero e a quella - due ore prima il tentativo di prendere sonno - per la demolizione del tetto. Anche in quell’occasione la collega Karin aveva dovuto contattare i colleghi di municipio. Ma in quegli aggrovigliati momenti per rispondere più celermente possibile alle richieste della polizia aveva chiamato oltre al sindaco solo i municipali Foletti e Lombardi. Tanto Badaracco e Zanini Barzaghi avevano detto no allo sgombero, avrà pensato, figuriamoci all’abbattimento del tetto! E Lorenzo Quadri? Il suo sì era forse stato dato per scontato da Karin Valenzano Rossi.

Forse soltanto sulla sua piccola Smart Borradori in quel momento -quel momento di domenica 30 e in quel piccolo spazio - si sente protetto. Lo sta per travolgere una tempesta. Lui lo sa. Lo prevede. Non può essere altrimenti. Per settimane si è pianificato, ma qualcosa non è andato per il verso giusto la sera precedente se a mezzanotte aveva cercato di prendere sonno dicendosi... “ma che altro potrà mai succedere oltre al corteo, l’occupazione dell’ex Vanoni, lo sgombero e l’abbattimento del tetto?!”.

Cos’altro potrà mai succedere? Eppure è successo. E a sua insaputa se veramente lui e i colleghi l’autorizzazione all’abbattimento non l’hanno mai data. Se veramente le comunicazioni nel pomeriggio e durante la sera sono state chiare, inequivocabili. Stentoree come la voce di Karin al telefono con lui.

La Smart è in via Motta. Poi sale verso la stazione, poi... Domenica mattina appena dopo aver avviato l’auto, Marco Borradori ha la testa altrove. Ai Molinari. Strade, curve, incroci... È come se avesse inserito il pilota automatico. Solo verso fine mattinata passa davanti all’ex Macello. Questa volta veramente... ex. La prima cosa che si nota sono le macerie. Le macerie accatastate dalle ruspe du-

rante la notte. Dall'1.30 sin verso le 5 del mattino.

Già, le ruspe... Come è possibile che quei mezzi meccanici siano potuti intervenire in così poco tempo. Alle 20 si parlava ufficialmente solo di sgombero. Solo alle 21.15/21.30 si è chiesta l'autorizzazione per l'abbattimento del tetto. E all'1.30 di domenica davanti all'ex Macello presidiato dalla polizia, perché già sgomberato, c'erano una ventina di operai e abbastanza mezzi per abbattere quel che è stato abbattuto in poco tempo. E iniziando dalle mura, dicono alcuni testimoni. Altro che dal tetto!

All'1.30 c'erano una ventina di operai di tre imprese. Implenia, Edilstrada e Spalu. Una ventina. Non sono pochi solo per abbattere un tetto!

A cosa sta pensando domenica mattina Borradori dopo esser salito in auto da una via parallela a via Nassa e poi passato davanti alla stazione e poi... anche davanti alle macerie dell'ex Macello? A cosa sta pensando?

In queste ore, sì proprio in queste ore - o al più tardi il giorno dopo - viene a sapere che attorno alle 20 o alle 20.30 di sabato 29, vale a dire quando la polizia chiede al Municipio l'autorizzazione allo sgombero, un funzionario (un funzionario di "medio rango" del dicastero della collega Karin) aveva ricevuto dalla polizia una richiesta. Contattare una ditta, evidentemente una delle tre tra Implenia, Edilstrada e Spalu, perché mettesse a disposizione il più in fretta possibile uomini e mezzi.

Ma com'è possibile? A quell'ora l'unica ipotesi sul tavolo, quantomeno ufficialmente, era lo sgombero. Operai e ruspe proprio non c'entrano nulla con lo sfratto.

La telefonata di quella sera, la telefonata a quel funzionario di "medio rango" del dicastero di Valenzano Rossi, è importante. Importante nella ricostruzione dei fatti per capire se e quanto l'ipotesi dell'abbattimento del tetto o, addirittura, della distruzione di tutto fosse stata un'ipotesi presa in considerazione dalla polizia e dal Municipio. O solo dalla polizia all'insaputa dei municipali.

Nella Smart i pensieri di Marco Borradori si accavallano. Si at-

torcigliano. Ricordi e telefonate. Telefonate e ricordi. I giornalisti iniziano a fare domande, ma ancora non quelle giuste perché non sanno di quanto la polizia abbia comunicato e chiesto a Karin Valenzano Rossi alle 20 e poi ancora alle 22. Non sanno delle telefonate di Valenzano Rossi a Borradori e ad alcuni colleghi di municipio. Non sanno, soprattutto non sanno della richiesta della polizia, fatta attorno alle 20, a quell'impiegato del Genio civile. Operai e mezzi da allertare. Allertare perché? Erano le 20 e si parlava solo di sgombero. Erano le 20 e l'autorizzazione era stata data solo per lo sgombero. E alle 21.15 o le 21.30 - così ha ricostruito il Caffè una settimana dopo i fatti - il sindaco sostiene di aver autorizzato solo l'abbattimento del tetto. Non la distruzione delle stanze che ospitavano i Molinari.

Al sabato segue la domenica. Alla domenica, lunedì 31 maggio. Borradori trascorre gran parte del tempo in Municipio. Legge le dichiarazioni del presidente del governo cantonale, Manuele Bertoli.

Il presidente si è detto sorpreso da quanto accaduto perché, così riportano i quotidiani, non si era mai parlato di ruspe e di abbattimento. E parla... di fallimento di dialogo. Del fallimento di una politica e di un piano strategico che nessuno, ufficialmente, aveva mai annunciato così. E cioè un corteo, uno sgombero, un parziale abbattimento, terminato però con una distruzione totale. La distruzione totale di una politica di dialogo che da ogni parte - ma non dalla destra - era diventata vessillo di chi, quantomeno a parole, difendeva le ragioni più sociali e culturali dei Molinari.

La "tolleranza zero" chiesta a gran voce dal municipale leghista Quadri e la soddisfazione di tutta la Lega e dei democristiani per quelle macerie ancora fumanti, lunedì 31 maggio straniscono Borradori. O forse non tanto. In ogni caso gli rendono quelle ore difficili.

Nemmeno la sua piccola Smart nel tragitto di ritorno a casa può farlo sentire al sicuro dal vento delle polemiche. Da quelle scritte sui muri. "Borradori fascio".

Sì, qualcosa non è andato per il verso giusto sabato. Ed ora, vo-

lere o volare, bisognerà fare luce sulla dinamica dei fatti. Una giostra iniziata a ruotare sempre più velocemente dalla manifestazione dell'8 marzo in piazza Stazione. Giri vorticosi. Le intimidazioni di sfratto, il nuovo Municipio, nuove sensibilità, nuovi rapporti con la polizia e nuove strategie.

Qualcosa non è andato per il verso giusto. Più di qualcosa, perché i protagonisti e le comparse di questa vicenda proprio non possono essere contenuti nel piccolo spazio della Smart di Borradori. In troppi hanno parlato ufficialmente. Forse in troppi hanno teso intese segrete tra la polizia e la politica. Forse in troppi hanno lasciato un eccessivo spazio di manovra alla polizia. Addirittura anche rispetto alla politica, cioè al Municipio di Lugano ma anche al Consiglio di Stato. A coordinare il tutto, va da sé, era la polizia cantonale. Era il vertice della polizia e Norman Gobbi, capo delle Istituzioni, non poteva non sapere, quanto meno sino ai giorni precedenti i fatti.

C'è un filo che unisce i principali protagonisti di questa storia: Gobbi, il sindaco, i municipali Foletti e Quadri. Sono tutti leghisti.

Questi pensieri Borradori li affronta e li affina nelle ore e nei giorni immediatamente successivi quel maledetto sabato 29 maggio. Lunedì 31 il sindaco indice con i colleghi Valenzano Rossi e Lombardi una conferenza stampa. Si parla di amarezza, di disponibilità al dialogo... Non si entra però nel dettaglio delle telefonate delle 20 e delle 21.15 o 21.30. Non si parla della richiesta di sgombero e della richiesta di demolizione parziale del tetto dell'ex Maccello.

Si parla, questo sì, di "demolizione". Decisione, spiega Borradori, sottoposta dalla polizia al Municipio che ha dato il via libera, aggiunge. Ma non dice, Borradori non dice in quest'occasione, di aver ricevuto tra le 21.15 e le 21.30 la telefonata della collega Karin che lo informava di una precisa richiesta della polizia. Abbattimento parziale del tetto.

I rapporti tra politica e polizia sono tesi. Inevitabile. Sono deli-

cati anche quelli fra “Cantonale” e “Comunale”.

In quelle ore il sindacato Unia rivela che alle 17.50 di sabato 29 - vale a dire ancora prima dell'occupazione dello stabile ex Vanoni - un'impresa edile aveva ricevuto la richiesta, da parte del vice comandante della polizia comunale di Lugano, di mettere a disposizione per le ore successive uomini e mezzi.

La polizia nega. Non è vero, afferma in un comunicato. Ma il sindacato e la stampa insistono. L'e-mail ricevuta dall'impresa è citata tra virgolette sui portali di informazione e sui giornali.

La conferenza stampa di lunedì 31 per Marco Borradori, per la sua ansia, le sue tensioni... non è e non sarà per nulla risolutiva. Le indiscrezioni si accavallano giorno dopo giorno nella settimana che si chiude domenica 6 giugno, il giorno del suo 62esimo compleanno.

Domenica il Caffè racconta quattro episodi. Oltre alla telefonata della polizia ricevuta dall'impiegato del Genio civile, cioè la telefonata delle 20 di sabato per allertare un'impresa edile, oltre a questo episodio il Caffè racconta altro. Svela l'esistenza di una sorta di dispositivo messo a punto da marzo dalla magistratura e dalla polizia giudiziaria in caso di tensioni con i Molinari. Un dispositivo, detto “gruppo di picchetto rafforzato”, che sabato 29, il Giorno Nero dello sgombero e della demolizione, avrebbe dovuto essere allertato. O quantomeno informato. Ma così non è stato.

Da diverse settimane magistratura e polizia giudiziaria avevano concordato cosa fare e la disponibilità di alcuni magistrati, per altro contattati venerdì 28, la vigilia della manifestazione. La magistratura sarebbe dovuta intervenire solo in caso di reati gravi. Reati gravi che sabato non si sono verificati. Nessun atto di violenza. Solo la violazione di domicilio dell'ex Vanoni. Solo per qualche ora. Ma poi c'è stata la decisione dello sgombero ed era proprio in previsione di questa decisione che settimane prima era stato costituito il gruppo di lavoro tra magistratura e polizia giudiziaria.

Fatto è però che la sera di sabato 29 nessuno ha avvisato i magistrati coinvolti, nessuno ha avvisato il magistrato di picchetto,

nessuno ha avvisato il procuratore generale di quanto stava accadendo. E il giorno dopo c'è chi in magistratura si è lamentato: perché costituire in marzo un simile dispositivo di intervento per poi ignorarlo?!

La polizia - e tutto ciò non sfugge ai pensieri del sindaco nel suo ufficio, nei colloqui con i colleghi, nei brevi tragitti sulla Smart -, la polizia sembra di fatto aver bypassato sia la politica sia la magistratura. Lo ha fatto volontariamente? Si tratta di incidenti? Per saperlo non c'è miglior occasione che l'incontro previsto per mercoledì pomeriggio 2 giugno nella sala del Consiglio comunale di Lugano. Un incontro con la polizia cantonale per capire cosa sarebbe potuto succedere sabato 5, giorno in cui i Molinari hanno in programma un corteo di protesta per la distruzione della loro sede.

Mercoledì 2 giugno il Municipio è in seduta sin dalla mattinata. Inevitabile non parlare delle polemiche che lo stanno travolgendo. I primi retroscena, i primi fatti emersi oltre l'ufficialità dei comunicati e delle conferenze stampa, sollevano interrogativi, dubbi, perplessità... Critiche durissime all'operato della polizia e del Municipio. Il governo cantonale se ne tira fuori. Aveva messo in guardia addirittura anche dal procedere allo sgombero.

La seduta dell'esecutivo prosegue senza una vera e propria pausa sino alle primissime ore del pomeriggio. Il sindaco poco dopo le 15 saluta i colleghi e se ne va per un impegno personale, proprio quando il Municipio ha in programma l'incontro con due rappresentanti della polizia cantonale. Capo delegazione è il vicecomandante, Lorenzo Hutter.

Si parla di quel che potrebbe accadere sabato 5 per il corteo di protesta dei Molinari e non si può non parlare di quel che è accaduto sabato 29. Se tutto sembra essere chiaro e parzialmente logico sino alle 20 e fors'anche alle 21.30, la nebbia cala su quanto successo tra le 21.30 e l'1.30 di domenica.

Non c'è nessun nesso tra l'occupazione dell'ex Vanoni e la decisione di sgombero. Nelle loro discussioni interne i magistrati lo

hanno fatto notare e sottolineato. Lo sgombero, deciso attorno alle 20, era pura e semplice strategia. In quelle ore all'ex Macello non c'era nessuno. Quale migliore occasione? Ma soprattutto, perché dopo aver chiesto l'autorizzazione di abbattere solo il tetto, si è distrutto tutto?

I municipali rimasti all'incontro lo hanno chiesto ai due poliziotti. Lo hanno chiesto ma per tutta risposta - stando a quanto ricostruito dal Caffè - hanno ricevuto solo un... "non possiamo dire nulla, è in corso un'inchiesta". L'inchiesta è quella aperta immediatamente dopo i fatti dalla magistratura per accertare la dinamica e le eventuali responsabilità penali in seguito a quelle decisioni. A indagare sono il procuratore generale, Andrea Pagani, e il procuratore pubblico capo, Arturo Garzoni. Ed è anche quest'ultimo che non ha nascosto, nelle ore successive i fatti, le sue perplessità sul mancato coinvolgimento della magistratura. Perplessità espresse con i colleghi, con il procuratore generale e con lo stesso comando della polizia cantonale.

Di ritorno dal suo appuntamento personale, mercoledì 2 Borradori si informa di quanto appreso dal Municipio nell'incontro con la polizia. Non si capacita, così almeno commenta con i colleghi, del silenzio opposto dai due rappresentanti della "Cantonale". Una mancanza di chiarezza, trasparenza che in questi giorni di tensione avrebbe aiutato ad uscire dal turbinò di critiche.

Di tutto questo il Ticino viene a conoscenza dalle pagine del Caffè di domenica 6. Ma c'è un altro retroscena svelato dal settimanale. È la tessera di un puzzle, un puzzle difficile da ricomporre, perché polizia e politica inevitabilmente cercano di giustificare le proprie azioni. E in mezzo c'è la magistratura, come sempre in imbarazzo quando le inchieste hanno come protagoniste le istituzioni.

Qual è il pezzo del puzzle svelato dal Caffè?

Settimane prima, diverse settimane prima - comunque dopo gli scontri dell'8 marzo - la polizia "Comunale", forse per conto della "Cantonale", aveva chiesto ad un funzionario della Città le planimetrie dell'ex Macello. La struttura in parte è tutelata. Ha un valore

storico e architettonico. Quali sono esattamente le parti da salvaguardare? La richiesta della polizia al funzionario non poteva che avere questo scopo. Sapere quali parti della struttura sono tutelate. Ma perché quella domanda e in quei giorni, in quei giorni in cui si concretizzano le istanze di sfratto? Quindi a partire dalla seconda metà di marzo. Di sgombero si parlava, eccome!, ma di parziale abbattimento ufficialmente nessuno aveva discusso. Eppure..., eppure la richiesta per ottenere le planimetrie, letta oggi spinge pensare all'ipotesi, forse messa sul tavolo dalla polizia, della distruzione o parziale distruzione (il tetto) di quei locali.

La richiesta delle planimetrie; la magistratura tenuta all'oscuro; l'e-mail della polizia ad un'impresa; la telefonata della polizia ad un funzionario del Municipio per avvisare un'impresa edile... Sono indizi che non giocano a favore della trasparenza e della linearità di quanto accaduto sabato 29 maggio. Sono indizi e sono più di tre. E come dice quell'assunto... tre indizi fanno una prova.

Marco Borradori in questi giorni, in questi giorni di tensione spesso elabora i pensieri nella sua piccola e confortevole Smart. Brevi parentesi fra le polemiche. La verità è ancora difficile da trovare nella sequenza dei fatti. Una verità forse difficile da ricostruire fra e-mail e telefonate. Ma è solo questione di volontà. I fatti sono lì. Basta cercarli, metterli uno accanto all'altro e raccontarli ai cittadini senza alcuna omissione. Solo così nella mezzanotte di un qualsiasi giorno, Marco Borradori - e con lui i protagonisti di questa brutta faccenda - riusciranno a prendere sonno. Con le coscienze sollevate dalla verità. E senza il *pin* di uno smartphone che si illumina per un messaggio.

“Cosa sta succedendo sindaco? Qui stanno abbattendo tutto”.

DUE

UNA GIORNATA INTENSA

di Lillo Alaimo

È stata una giornata intensa. Giornata di seduta municipale. Giovedì 10 giugno 2021, il sindaco di Lugano, Marco Borradori, non nasconde la sua stanchezza ai colleghi e a qualche funzionario che incontra uscendo dal Municipio. Se ne va dopo le 18.30. Lo aspetta al Ciani un rinfresco a cui è stato invitato da tempo. Forse ne avrebbe fatto a meno. Ma gli impegni, nemmeno in giornate così calde, possono essere evitati. E lui, aperto e conviviale com'è, certamente non può sottrarsi. Ma la giornata è stata dura. Molto pesante.

Con i colleghi di Municipio il sindaco ha ripercorso il Giorno Nero, quello tra sabato 29 e domenica 30 maggio. Ha ripercorso ora per ora le comunicazioni ricevute dalla polizia e le telefonate scambiate con i colleghi di Municipio. Ha riguardato l'agenda per capire quando e come funzionari della Città e polizia avevano comunicato all'esecutivo comunale i dispositivi di sicurezza pensati per la manifestazione che i Molinari avevano organizzato per il 29. Ma non solo. Marco Borradori giovedì 10, un giorno caldo politicamente in una giornata che sembra anticipare l'estate, aveva ripercorso con le carte ufficiali e gli appunti, le settimane e i mesi trascorsi da quando a metà marzo il Municipio aveva deciso di intimare ai Molinari lo sfratto dell'ex Macello. Da anni la loro "casa" simbolo.

Il sindaco quel pomeriggio con i colleghi di Municipio aveva messo uno accanto all'altro i fatti, i progetti di intervento, i dispositivi di sicurezza ipotizzati... Aveva ricostruito tutto o quasi. E sì, tutto sotto i suoi occhi sembrava collimare e arrivare ad una sola conclusione. "Io, della demolizione dell'ex Macello non ne sapevo nulla. Nulla con la enne maiuscola". L'unica informazione ricevuta era relativa alla proposta della polizia di abbattere il tetto dell'ex Macello. Informazione ricevuta al telefono dalla collega di Municipio Karin Valenzano Rossi e a cui lui aveva detto sì. Saranno state le 21.15-21.30 di sabato 29 maggio.

A queste cose pensa Marco Borradori mentre giovedì 10 si avvia al rinfresco e dopo aver dato il nullaosta ad un comunicato stampa. "Il Municipio precisa che l'intervento sull'immobile - prospettato intorno alle 21.30 dalla polizia per ragioni di sicurezza delle persone - era di natura minore e riguardava sostanzialmente il tetto e non la demolizione completa dello stabile". Si legge proprio così nel comunicato che arriva alle redazioni delle testate giornalistiche mentre Marco Borradori giovedì 10 esce dal Municipio.

Non è ancora arrivato al rinfresco. È in ritardo ma... iniziano ad arrivare le telefonate dei giornalisti. Il comunicato stampa già nelle prime righe non lascia dubbi, non lascia spazi a interpretazioni. La demolizione completa, così si legge, non è mai stata sottoposta al Municipio in passato, nei giorni precedenti la manifestazione, né la notte dei fatti.

Forse come non mai il pensiero del Municipio riassunto in un comunicato è stato più chiaro e netto. "Il Municipio non ha mai autorizzato la demolizione completa dello stabile. Ed è al fine di chiarire la dinamica di quanto accaduto, che l'esecutivo ha deciso di aprire un'inchiesta interna complementare alle procedure penali e amministrative in corso". A leggerlo in filigrana questo comunicato non teme lo scontro frontale con la polizia. Quella "Cantonale" perché a gestire le operazioni è stata Bellinzona. La Bellinzona del corpo della polizia. Perché la Bellinzona politica nulla sapeva. Almeno stando alle dichiarazioni ufficiali.

Marco Borradori tra una telefonata e l'altra, alle 19.20 arriva al Ciani per il rinfresco.

- Ma è già tutto terminato?

- Buonasera sindaco, venga venga. Ma no, non abbiamo terminato. Sono tutti di là al rinfresco.

Il sindaco ringrazia ma si intrattiene per l'ultima telefonata e ancora parla - ricorda chi già cercava di brindare con lui - dei momenti concitati di sabato 29. Non sa capacitarsi. Come è possibile che la polizia alle 21.30, come si legge nel comunicato, abbia "prospettato" la demolizione del tetto, ma qualche ora dopo ad essere demolito sia stato l'intero stabile?!

Com'è stato possibile?! Apparentemente non c'è che una risposta e Borradori l'ha valutata anche con i colleghi qualche ora prima nella seduta di Municipio. Che la polizia avesse deciso quell'intervento radicale sull'ex Macello, ma l'abbia comunicato così, parlando solo di demolizione del tetto?! Ipotesi inquietante. Ma è un'ipotesi da prendere in considerazione. E d'altra parte le parole dettate dal Municipio per il comunicato stampa lasciano chiaramente intendere questa possibilità.

"Su questo tema non saranno rilasciate ulteriori dichiarazioni". Si chiude così il primo capitolo del comunicato del Municipio. E poi nelle righe successive si parla d'altro. Si dice che l'esecutivo è disposto a dialogare "con tutte le diverse realtà autogestite presenti in Città". Si aggiunge che Lugano aveva da tempo cercato e individuato un luogo e uno stabile per la futura sede dei Molinari. Dall'ex Macello sarebbero potuti andare in via della Stampa a Cadro, proprio di fronte alla Protezione civile. Un terreno molto grande, quasi 10mila metri quadrati. Ebbene, 1.400 potrebbero essere destinati all'autogestione. Ancora oggi, dopo il pandemonio del Giorno Nero.

Si legge altro nel comunicato del Municipio. Si legge che i Molinari potranno, a breve, andare a recuperare i loro effetti personali. Anche mobili e libri. Rimasti intatti sotto la mecerie nonostante la demolizione. Quasi un miracolo a vedere fotografie e filmati.

Marco Borradori - che poco prima delle 19.30 di giovedì 10

prende in mano il primo bicchiere - sa perfettamente che la magistratura avrebbe pubblicato un comunicato, poco dopo quello del Municipio, di estrema importanza. Quanto quello dell'esecutivo cittadino, insomma.

È un altro macigno in questa vicenda che ha tutti i colori dello scandalo politico-istituzionale. "Il Ministero pubblico comunica che sono giunti i risultati dei primi rilievi ordinati dagli inquirenti ed effettuati in superficie sull'area dell'ex Macello posta sotto sequestro limitatamente alle macerie. Gli esami hanno confermato la presenza di alcuni materiali contenenti amianto e idrocarburi policiclici aromatici in singoli oggetti che non sono presenti in quantitativi importanti rispetto alla massa delle macerie e dei rifiuti". Questa proprio non ci voleva, aveva pensato Marco Borradori ancora in seduta con i suoi colleghi poche ore prima. Anche questa proprio non ci voleva!

Il rinfresco prosegue sin dopo le 20. Borradori non si sottrae ai saluti, alle conversazioni. E c'è da crederci all'istante. Fra i molti con cui scambia quattro chiacchiere, la maggior parte si complimenta per come le cose sono andate a finire. Tanti non sanno i dettagli di questa storia. Tanti ancora non conoscono la dinamica dei fatti. Non li conosce nel dettaglio nemmeno il Municipio, figuriamoci i cittadini! Tanti non sanno che, stando alle dichiarazioni ufficiali, di quella demolizione totale il Governo cantonale non sapeva, il Municipio della Città nemmeno, la magistratura men che meno. I più informati sono ai vertici della polizia, delle imprese edili che sono intervenute quella sera (tre ditte) e gli operai. Una ventina. Loro sì, sanno a che ora sono stati chiamati al lavoro nella notte tra sabato e domenica. Ma certamente non dopo il tardo pomeriggio o le prime ore della sera. Perché c'è una telefonata che il Caffè ha ricostruito sull'edizione di domenica 6 e poi su quella del 13 giugno.

Tra le 20 e le 20.30, quarto d'ora più quarto d'ora meno, un funzionario del Genio civile della Città riceve una telefonata dalla polizia. A quell'ora è a casa, così racconterà ai suoi superiori. Gli chiedono di far da tramite con un'impresa per definire le modalità

dell'intervento degli operai. Si parla, fra le varie di cose, di "assestamento". Sì, lavori di assestamento. Cosa significa? Nelle migliori delle ipotesi vuol dire che attorno alle 20, quarto d'ora più quarto d'ora meno appunto, la polizia aveva deciso di abbattere il tetto. Una comunicazione data al Municipio tra le 21.15 e le 21.30. Ma la polizia aveva deciso di abbattere solo il tetto o di distruggere tutto? Che cosa aveva detto a quell'impiegato? E cosa avrebbe dovuto chiedere esattamente all'impresa edile da contattare?

Se Marco Borradori ripensa a quelle ore concitate, l'aperitivo della sera gli va di traverso. Non gli resta che risalire sulla sua Smart scura e avviarsi verso casa. Le ultime settimane di giugno saranno determinanti per l'inchiesta interna e per quella penale aperta dalla magistratura e affidata al procuratore generale, Andrea Pagani, e al procuratore capo, Arturo Garzoni. E ad aprire un'inchiesta interna, pensa Borradori quand'ancora è al volante, ci vuole un bel coraggio. Solitamente si prende tempo, si fa melina... "nell'attesa che - è così che si comunica ufficialmente con un linguaggio ormai consunto e stucchevole - l'inchiesta penale faccia serenamente il proprio corso". E se qualcuno non lo avesse capito si aggiunge che... "sul tema non saranno rilasciate ulteriori dichiarazioni".

TRE

LA CRONOLOGIA

Dallo scontro alle polemiche

LE TAPPE GLI SCONTRI. LA DEMOLIZIONE. E LE PROSSIME MOSSE DEI MOLINARI

8 marzo 2021

1

Scoppiano dei tafferugli tra forze dell'ordine e manifestanti in stazione a Lugano. Dieci giorni dopo, il 18 marzo, il Municipio intima lo sgombero dell'ex Macello, dando 20 giorni di tempo ai Molinari. Una seconda intimazione (10 giorni) viene data a inizio aprile e una terza a inizio maggio (sempre 10 giorni)

5 maggio 2021

3

Sulla decisione di sgombero c'è una riunione online tra il sindaco, Marco Borradori, la municipale Karin Valenzano Rossi, il presidente del Governo, Manuele Bertoli, e il capo del Dipartimento delle istituzioni, Norman Gobbi. Non si parla di demolizione

Metà marzo 2021

2

La polizia (Comunale e Cantonale) contatta alcuni funzionari del Municipio per conoscere le condizioni dello stabile dell'ex Macello e per capire quali parti sono protette da vincoli storico-architettonici. È quindi evidente che la polizia aveva messo in conto che prima o poi lo stabile potesse essere abbattuto parzialmente o totalmente

19 maggio 2021

4

Il centro sociale autogestito convoca una manifestazione a Lugano per sabato 29 maggio. Nessuno ha fatto ricorso all'ordine di sgombero del Municipio, diventato "effettivo" dal 6 maggio

5

27 maggio 2021

Nella riunione del giovedì di Municipio, la capo Dicastero sicurezza e spazi urbani, Karin Valenzano Rossi, informi colleghi che lo sgombero scatterà solo se durante la manifestazione del 29 maggio ci saranno problemi di ordine pubblico

6

28 maggio 2021

Già da alcune settimane, come sempre accade in occasione di eventi a rischio, magistratura e polizia giudiziaria creano “un gruppo di picchetto rafforzato” per coordinare eventuali disordini. In caso di sgombero polizia giudiziaria e magistratura potrebbero dover intervenire. Venerdì 28 maggio, cioè il giorno prima dei fatti, il gruppo fa il punto e si coordina nuovamente. Ma non si parla di sgombero, né tantomeno di demolizione



7

29 maggio 2021 ore 15

Inizia la manifestazione non autorizzata. I manifestanti sono circa 300. Tutto si svolge in maniera pacifica. La polizia sorveglia e non interviene

8

Ore 17.50

Secondo il sindacato Unia, la polizia comunale di Lugano allerta almeno una impresa edile in vista di una possibile demolizione parziale del Molino. Il vice comandante che avrebbe allertato è Franco Macchi. Le ditte in questione sono comunque tre: Implenja, Edilstrada e Spalu

9

ore 18.30-19

Il corteo degli autogestiti, partito da Piazza Riforma, si ferma davanti allo stabile abbandonato ex Vanoni di via Simen e lo occupa

10

ore 19-19.30

Riccardo Caruso, vicepresidente della Fondazione Vanoni, proprietaria dello stabile di via Simen, sporge denuncia per violazione di domicilio nel posto di polizia di Noranco

11

ore 20 circa

La capodicastero spazi Urbani, Karin Valenzano Rossi, telefona al sindaco di Lugano, Marco Borradori, e gli dice che secondo la polizia è il momento di sgomberare l'ex Macello

12

ore 20-20.30

La polizia chiama al telefono un impiegato comunale. Un impiegato di "medio rango". Gli viene chiesto di contattare un'impresa. Al Municipio l'impiegato ha parlato di lavori di assestamento

13

ore 20.30-21

La Polizia interviene all'ex stabile Vanoni di via Simen e all'ex Macello. Gli agenti circondano gli edifici. Inizia lo sgombero all'ex Macello

14

ore 21.15-21.30

La Polizia chiama al telefono la capo Dicastero sicurezza e spazi urbani, Karin Valenzano Rossi, per sottoporle la proposta di demolire parzialmente l'ex Macello per questioni di sicurezza. Valenzano Rossi chiama solo i colleghi Marco Borradori, Michele Foletti e Filippo Lombardi. Che danno l'ok

15

ore 01.30

Inizia la demolizione dell'ex Macello. La Polizia circonda l'edificio in tenuta anti sommossa. Scoppiano alcuni tafferugli con gli autogestiti. Le ruspe si fermano attorno alle 4 di mattina a demolizione avvenuta



16

2 giugno 2021

Il Municipio incontra due rappresentanti della polizia cantonale. L'obiettivo non è solo la manifestazione prevista il 5, ma soprattutto capire cosa è accaduto sabato 28 maggio. Perché da un corteo pacifico si è passati a uno sgombero, ma soprattutto alla demolizione

17

4 giugno 2021

In vista della manifestazione degli autogestiti, si riunisce il "gruppo picchetto rafforzato" creato da magistratura e polizia in occasione di eventi a rischio per coordinare eventuali disordini. Il "gruppo" si era riunito anche sabato 28 maggio prima della manifestazione del 29, prima della demolizione dell'ex Macello. Sabato 29, come rivelato dal Caffè, il "gruppo" non è però stato allertato dalla polizia

19

7 giugno 2021

Gli autogestiti convocano un'assemblea pubblica in piazza Riforma. I presenti sono circa un centinaio. Al centro dell'assemblea ci sono le prossime mosse. C'è chi pensa di rivendicare un altro spazio autogestito in Città al Municipio. Nel pomeriggio vengono consegnate 6mila firme in Comune a favore dell'autogestione

18

5 giugno 2021

La manifestazione degli autogestiti richiama a Lugano almeno 2mila persone. Il corteo parte da piazza Riforma e si conclude in piazza Molino Nuovo. Tutto si svolge in modo pacifico esclusi diversi danneggiamenti—una cinquantina—a muri e a vetrine. Una vetrina di una banca in viale Cattaneo viene frantumata



QUATTRO

IL GIORNO NERO

di Andrea Bertagni

Il ragazzo è sdraiato sull'asfalto. Le braccia incrociate dietro la testa. Gli occhi chiusi. Sembra dormire. Beato. Le ruspe stanno demolendo l'ex Macello di Lugano. Sono le due di mattina. Le due di mattina di domenica 30 maggio 2021. Si sente il rumore del tetto dello stabile che si frantuma. Protetto da un cordone di poliziotti in tenuta anti sommosa. Che blocca ogni accesso. Anche quello dalle scuole elementari di via Lambertenghi. Presidiato dagli agenti arrivati apposta dalla Romandia. È un rumore difficile da non sentire e da dimenticare. Cingoli metallici, motori che sudano, macerie che si staccano. Ma il ragazzo non si muove, né apre gli occhi sui poliziotti e sull'ex Macello. Forse non si muove perché sta sognando o vorrebbe farlo. Perché non capisce quello che vedrà alzando le palpebre. Il centro sociale autogestito il Molino demolito. Nello spazio di una notte. Senza che ci sia stata un'avvisaglia, un avvertimento. Niente di niente. Solo ruspe nella notte. Forti, assordanti, meccaniche. E polvere e macerie. "Stanno tirando giù il macello!", si era sentito attorno all'una di notte davanti allo stabile ex Vanoni, in via Simen, occupato dagli autogestiti dopo la manifestazione e il corteo di sabato 29 maggio. "No, non è possibile!". "Ti stai sbagliando!". "Non sta accadendo davvero".

Invece era proprio così. Il centro sociale autogestito di Lugano si stava sgretolando sotto i colpi delle ruspe. Ma in quelle ore non

c'era spazio per chiedersi chi era stato a dare l'ordine e quando e perché. Erano ore in cui sembrava già difficile fare i conti con una realtà neanche lontanamente immaginabile. Una realtà che acquistava però concretezza ogni volta che un mattone dell'ex Macello si sbriciolava per trasformarsi in polvere e macerie.

La voce tra gli autogestiti sfollati dallo stabile ex Vanoni si è sparsa attorno all'una. Tutti si attendevano uno scontro con la polizia. Tutti si aspettavano che la polizia sgomberasse dalla strada anche gli ultimi manifestanti irriducibili che erano rimasti, che non se ne erano andati, dopo che gli agenti avevano circondato l'ex Vanoni e sgomberato l'ex Macello. Anche perché in via Bagutti, una traversa di via Simen, la polizia sembrava giocare come il gatto con il topo. Schiere di agenti in tenuta antisommossa facevano avanti e indietro sulla via con gli autogestiti che, una volta sì e una volta no, si facevano da parte. Piccole o grande manovre. Piccole o grandi avvisaglie di uno scontro. Anche perché la polizia non ha esitato a usare lo spray al pepe. Il primo ragazzo, avrà avuto al massimo vent'anni, che ha ricevuto lo spray urticante negli occhi si è seduto sul marciapiede con lacrime che gli scendevano come fontane. "Avete del latte?", urlavano le persone vicine. Latte? Sì, latte, perché l'acqua contro lo spray al pepe non è sufficiente a spegnere il fuoco e il dolore incandescenti nelle orbite. "Ha un po' di latte, signora?", hanno chiesto a una signora che si è affacciata da un balcone di un palazzo proprio accanto al Canvetto luganese. Anche il secondo ragazzo contro cui la polizia ha usato lo spray, è molto giovane. E anche lui è rimasto per diversi minuti seduto sul marciapiede con la faccia deformata e le mani nei capelli. Senza proferire parola. Come se in quei momenti ogni parola fosse superflua, non decisiva.

La polizia in via Bagutti in quel momento stava attuando una manovra diversiva oppure voleva davvero sfollare gli ultimi manifestanti che avevano occupato l'ex Vanoni? Nessuno lo sa. Però a qualche centinaio di metri di distanza gli operai chiamati a demolire il centro sociale avevano già acceso i motori delle ruspe. Di sicuro,

l'operazione mordi e fuggi delle forze dell'ordine, che giocavano come il gatto con il topo, era sotto gli occhi di un gruppo di agenti della polizia giudiziaria poco distanti. Guardavano la scena in silenzio e a braccia conserte. Lo sguardo fisso sulle camionette, sui lampeggianti blu e sugli scudi in plexiglas della "prima linea". Anche in via Simen c'erano agenti della polizia giudiziaria, forse gli stessi, che si sono tenuti a distanza dal cordone e dai manifestanti. E guardavano. In silenzio. Chi con le braccia conserte. Chi con le mani in tasca. Mai da soli, ma in coppia. Tutti con gli auricolari e le scritte polizia ben visibili sui gilet neri o sulle fasce attorno al braccio.

Ammazzare il tempo. Si dice così quando si tratta di attendere un evento. Succede anche quando si aspetta uno sgombero. Perché la polizia, sabato 29 maggio, dalle 21 all'una di notte, non è intervenuta all'ex Vanoni. Ha circondato l'edificio, impedendo a chiunque di entrare o uscire dal perimetro. Si è presa tutto il tempo. Era evidente che non avesse fretta di intervenire. Che non avesse fretta di entrare nello stabile, sfollare chi ancora c'era. Mentre in viale Cassarate ha agito diversamente. In viale Cassarate, dove c'era l'ex Macello occupato dagli autogestiti, hanno circondato l'edificio e l'hanno sgomberato all'istante. Forse anche perché all'interno non c'era quasi nessuno. Perché quasi tutti i Molinari erano appunto all'ex Vanoni. A occupare un nuovo stabile. Un intervento facile facile in viale Cassarate. Anche se il dispiegamento di forze è stato importante. La fila di camionette era lunga tutta la strada. Uno scenario forse mai visto a Lugano.

Invece in via Simen autogestiti e poliziotti sono rimasti per diverse ore a stretto contatto. Chi voleva uscire dal cordone attorno allo stabile ex Vanoni doveva dare le proprie generalità e farsi fotografare da una poliziotta dai lunghi capelli biondi. Mentre chi era fuori dal cordone solidarizzava, cantava, ballava. Ma non se ne andava. Alcuni autogestiti, fuori dal cordone messo a protezione o a guardia dello stabile, si sono messi a parlare con gli agenti dalle facce stanche. Più di una volta. Anche a muso duro. "C'è mia figlia di 15 anni dentro il cordone, vi prego fatemi entrare", ha implorato

una donna senza mai smettere di guardare il telefono cellulare nella speranza di comunicare alla figlia il suo arrivo. Invano. Gli agenti non l'hanno fatta passare. E la donna è stata sul punto di raccontare tutto e svuotare il sacco in diretta tv. "Mi potete spiegare perché, mentre stavo passeggiando in via Simen, mi avete circondato e impedito di muovermi liberamente?", ha chiesto un altro. "La verità è che vi sentite forti perché avete i manganelli", ha proseguito. L'agente più vicino l'ha guardato e, caso raro, gli ha risposto. Perché quasi sempre quello degli autogestiti è stato un monologo. "Sto facendo solo il mio lavoro", ha risposto l'agente, spostando il peso da una gamba all'altra. L'uomo si è messo a ridere e lo ha insultato. Risultato, la conversazione è finita. Ma l'agente non è sembrato turbato. Anzi.

Poco distante, protetto da un altro cordone di agenti in tenuta anti sommossa, c'era anche il sindaco di Lugano, Marco Borradori. Rispondeva alle domande dei giornalisti collegati in diretta. Parlava al telefono cellulare. Camminava avanti e indietro. Ogni tanto si è beccato qualche insulto dai manifestanti. "Con che coraggio viene qui", ha commentato un autogestito. "Invece sta dimostrando coraggio a essere venuto", ha detto un politico luganese, anche lui sul posto. Assieme a molti giornalisti e pochi curiosi.

All'una di notte, quando ormai la polizia aveva quasi finito di schedare tutti i fuoriusciti dall'ex Vanoni, la notizia dell'inizio della demolizione in via Simen si è sparsa come una raffica. La stessa cosa è accaduta dall'altra parte della strada, in via Madonnetta, dove si era formato un altro presidio degli autogestiti. "Stanno abbattendo il Macello!". "No, non è possibile, non possono farlo".

E invece lo hanno fatto. Sotto i colpi delle ruspe chiamate nel cuore della notte. Cingoli, motori che sudano, macerie che si staccano. Rumori difficili da non sentire e da dimenticare. Anche per un ragazzo sdraiato sull'asfalto. Con le braccia incrociate dietro la testa. Gli occhi chiusi. Che sembra dormire. Beato. Che forse non vuole alzare le palpebre per non vedere quello che sta succedendo.

Attorno all'una la carovana degli autogestiti si è messa in moto all'unisono dall'ex Vanoni. Le facce stanche. Non per le ore piccole. Ma per una giornata interminabile, che si era aperta con una manifestazione pacifica in piazza Riforma. Culminata nel pomeriggio, attorno alle 20.30, con l'occupazione simbolica dello stabile di via Simen. Un'occupazione di cui si è iniziato a parlare proprio durante la manifestazione in piazza Riforma. Prima era solo un sussurro, un'idea come tante altre. Poi, ha acquistato sempre più forza. Anche se non tutti erano d'accordo. Non tutti erano favorevoli a un'azione di forza. "Ma è simbolica, all'una ce ne andiamo!" ripetevano i più audaci. Ecco perché nessuno è rimasto all'ex Macello. L'idea era quello di ritornarvi dopo la fine dell'occupazione all'ex Vanoni. Evidentemente gli autogestiti hanno fatto i conti senza l'oste. Di sicuro, senza calcolare il grande dispiegamento di forze della polizia. Arrivata perfino dalla Romandia. Perché tanto doveva già arrivare per il Giro d'Italia, si è detto. Ma è stato davvero così? Nessuno lo sa per certo. Sicuramente i poliziotti romandi, nella notte tra sabato e domenica, sono stati, come dire, più determinati dei loro colleghi ticinesi. Poco, anzi quasi per niente inclini a discutere con autogestiti e giornalisti. Parevano interessati solo al loro compito. Allontanare, dissuadere, interrompere. Le discussioni? Non era un loro problema. Chissà forse i poliziotti romandi sono più abituati di altri ad avere a che fare con disordini, tafferugli e danneggiamenti. Chissà...

All'una di notte decine di giovani con le facce stanche hanno risalito le strade di Lugano, vuote a quell'ora, deviando su via Cappelli, perché viale Cassarate era sbarrato dalla polizia. Hanno camminato in silenzio passando davanti all'ospedale Italiano fino a via Balestra, fino all'incrocio con viale Cassarate. E lì si sono fermati. Perché guardare l'ex Macello è stato come guardare un cantiere per la prima volta. Perché era notte fonda e il movimento di macchine e uomini era frenetico, incessante, vorace. Gli idranti spruzzavano acqua sulle prime macerie, mentre le ruspe affondavano le loro braccia sull'edificio come bestie fameliche. Il via vai di operai, pompieri (muniti di casco e respiratori), poliziotti in borghese e in divisa

era frenetico. Come se tutto dovesse svolgersi in fretta. Senza perdere tempo. La polizia aveva bloccato tutto il viale e agli autogestiti non è rimasto che continuare a guardare da lontano la demolizione della loro “casa” illuminata dai fari al neon portati per l’occasione e disposti lungo tutto il perimetro. Qualcuno, preso dallo sconforto e dalla rabbia per quello che stava vedendo per la prima volta, ha preso il megafono e ha urlato “Siete delle merde, figli di puttana, andate via!”. Tutti gli altri si sono avvicinati al muretto. Immobili. Senza neppure la forza di aprire bocca.

Impotenza. Era questo lo stato d’animo che si avvertiva tra i manifestanti. Perché, fino a quando non è arrivato un manipolo di provocatori, nessun autogestito ha fatto niente. Non ha attaccato la polizia, non ha lanciato un “sampietrino”. Niente. Alcuni si sono avvicinati al cordone di protezione dell’ex Macello, mettendosi faccia a faccia, davvero a pochi centimetri, con gli agenti. Sono volati molti insulti. Ma non c’è stato contatto fisico. Fino a quando non sono arrivati i provocatori. Chi erano? Secondo i Molinari erano fascisti. Di sicuro ragazzi con le teste pelate e tatuaggi. Sono comparsi dal nulla con facce strafottenti, hanno menato qualche pugno agli autogestiti e sono fuggiti verso la polizia, che li ha fatti entrare nel cordone senza più riaprirsi. A quel punto gli autogestiti si sono scagliati sui poliziotti. Che hanno reagito, difendendosi. “Vi proteggete dietro la polizia, codardi!”, hanno urlato gli autonomi. Che a quel punto erano molto agitati. “Dove sono andati? Dove sono quei bastardi?”, si sentiva ripetere tra i manifestanti. Il gruppetto di provocatori è rimasto diversi minuti dietro la polizia, all’interno della zona circondata, poi è sbucato da un’altra parte. Prima vicino alle ruspe, tra gli agenti in tenuta anti sommossa e i furgoni delle imprese di demolizione. I fari al neon li hanno illuminati a lungo. Erano in tre e avranno avuto poco più di vent’anni. Ognuno aveva in mano un telefono cellulare e ridevano. Poco dopo, quando si sono calmate le acque hanno preso via Capelli, sono passati davanti all’ospedale Italiano e si sono fermati a poche centinaia di metri dagli autogestiti. Quasi nello stesso momento dalla stessa direzione sono arrivati altri poliziotti in tenuta anti sommossa. Saranno stati

una ventina. Schierati in fila a bloccare la strada. Dopo essersi fatti notare si sono avvicinati al grosso dei manifestanti trenta-cinquanta metri alla volta. Senza mai rompere le righe. A un certo punto sono arrivati a pochi metri dagli autogestiti, proprio all'incrocio con via Maggio. E i provocatori? Nel loro incedere i poliziotti li hanno superati come se fossero invisibili, dei fantasmi. Così, sono rimasti ancora dietro il cordone, al riparo dagli autogestiti. Che non potevano vederli. Perché la polizia non ha allontanato i provocatori? Perché ai più è sembrato che la polizia li proteggesse? Domande senza risposta.

Di sicuro, attorno alle tre di notte, la tensione si è fatta molto più pesante. Le ruspe continuavano a demolire, la polvere alzarsi, gli idranti a spruzzare e la polizia a procedere verso i manifestanti. Che hanno iniziato a battere con forza degli oggetti di metallo contro la ringhiera del ponte che collega via Maggio con via Balestra. Un rumore assordante. Che è riecheggiato a lungo nella notte luganese. E che per diversi minuti si è sovrapposto a quello delle ruspe. All'aria no. Perché quella era piena di polvere. Una polvere sottile che si infilava nelle narici dando l'impressione di non voler andarsene. Tanto che in molti, il giorno dopo, l'hanno sentita ancora nel naso, forte e presente come la demolizione dell'ex Macello.

Alle quattro, improvvisamente e in maniera inaspettata, i motori delle ruspe si sono spenti. I manifestanti, quei pochi rimasti, si sono guardati negli occhi. E adesso? "Adesso qualcuno dovrà spiegarci come è potuto succedere". "Adesso qualcuno dovrà dirci perché hanno demolito l'ex Macello". I motori spenti hanno coinciso con la fine di quel periodo dello spazio-tempo in cui non c'è ancora spazio per le domande. Ma si vive il presente. Si cerca di capire se quello che sta succedendo sta accadendo veramente. Ma alle quattro, improvvisamente e in maniera inaspettata, quel tempo è finito in un istante, lasciando campo libero alle domande, alla ragione, alla ricerca della verità e delle responsabilità. Responsabilità politica o di polizia? Non è ancora dato sapere. Di sicuro, lo sgomento e la rabbia, sarebbero continuati a esistere. A mutarsi dalle facce di chi ha assistito alla demolizione - tra cui il rettore dell'Università della

Svizzera italiana (Usi), Boas Erez e alcuni consiglieri comunali socialisti, già presenti all'ex Vanoni - a chi una settimana dopo è sceso in strada per l'autogestione e contro l'abbattimento del centro sociale occupato autogestito il Molino. Migliaia di persone. Strette in un abbraccio simbolico attorno a un luogo che nella notte tra sabato 29 e domenica 30 maggio 2021 è scomparso, lasciando dietro di sé molte macerie, ma anche molte domande ancora senza una vera risposta.

LE IMMAGINI

I fotogrammi della tensione



ACCERCHIAMENTO

Sabato 28 maggio. La manifestazione degli autogestiti iniziata nel pomeriggio in piazza Rifoma si è appena conclusa con l'occupazione dello stabile ex Vanoni in via Simen. Il centro sociale autogestito dell'ex Macello è quasi vuoto. Sono circa le 21. La polizia in tenuta antisommossa circonda il Molino e in pochi minuti lo sgombera. È la fine dell'auto-gestione a Lugano





OCCUPAZIONE

L'idea di occupare simbolicamente lo stabile abbandonato della Fondazione Vanoni in via Simen circola già durante la manifestazione di sabato 28 maggio. Alla fine del corteo l'idea si concretizza. La polizia in tenuta antisommossa arriva alle 20.30-21. Ma non sgombera. Circonda l'edificio fino all'una di notte e scheda tutti i manifestanti



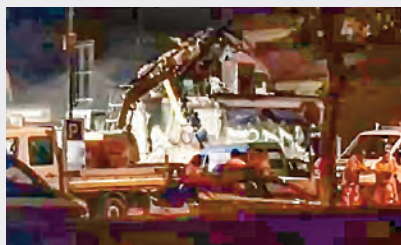
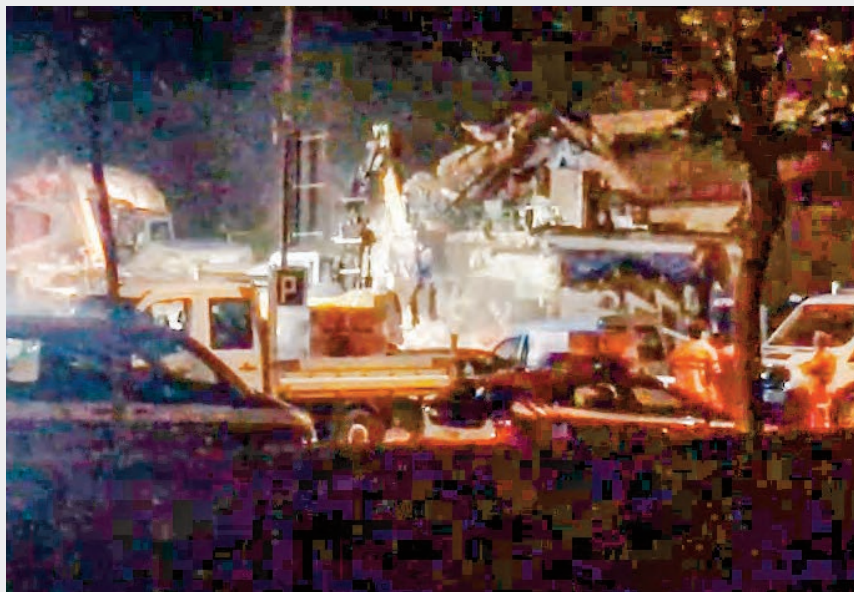
DEMOLIZIONE/1

Verso l'una tra i manifestanti radunati attorno all'ex Vanoni si sparge la voce che le ruspe hanno iniziato a demolire l'ex Macello.

L'abbattimento parziale è stato prospettato al Municipio dalla polizia attorno alle 21.30.

I manifestanti arrivano in viale Cassarate e vedono il centro sociale crollare sotto i colpi delle ruspe. Non ci sono scontri





DEMOLIZIONE/2

La demolizione dell'ex Macello termina verso le 4 di mattina. Le ruspe hanno lavorato tutta la notte protette dalla polizia. L'area è stata circondata per impedire l'accesso ai manifestanti. Il 10 giugno una prima perizia della magistratura evidenzierà la presenza di amianto tra le macerie. Il Municipio dirà che la decisione presa a maggioranza era quella di abbattere solo il tetto

CINQUE

LA GRANDE MANIFESTAZIONE

di Andrea Bertagni

Li vedi quelli? Sono due poliziotti”. Il ragazzo indica due uomini, che a prima vista passano inosservati. Hanno occhiali da sole, capellino, mascherina, zaino e vestiti completamente neri. Si muovono davanti al corteo. Che in quel momento, attorno alle 15.30, si trova fermo, in attesa di partire, sul lungolago di Lugano. Parlano con la polizia, appostata davanti al Casinò, annuiscono e poi tornano tra il fiume di persone che sabato 5 giugno darà vita alla manifestazione contro lo sgombero e la demolizione dell'ex Macello di Lugano. Si era appena sparsa la voce che il corteo da piazza Riforma avrebbe raggiunto piazza Molino Nuovo. “Anche quei tre sono sbirri”. Questa volta l'indice è puntato su dei ragazzi vicini alla trentina. Sono vestiti in modo casual, maglietta e pantaloncini corti. Camminano avanti e indietro. Il corteo è appena partito. Stanno affiancati e non si muovono in strada, ma sul marciapiede. Una volta arrivati nei pressi dell'entrata del parco Ciani si avvicinano a quelli vestiti di nero, seduti sul muretto, e parlottano con loro come se si conoscessero. Per tutta la durata della manifestazione nessuno li vede urlare, parlare con qualcun altro o marciare insieme ai manifestanti. I ragazzi vestiti in modo casual sembrano in gita scolastica, avere la testa altrove. Gli altri, quelli vestiti di nero, si danno invece da fare stando ben attenti a posizionarsi sempre nella testa del corteo. “Scusa, ma come fai a essere si-

curo che sono dei poliziotti?”, chiede un tizio che ha sentito la confidenza. “Guarda lo zainetto del tipo vestito di nero. È di marca”. Un dettaglio. Ai più insignificante. Che invece non sfugge a chi ha fatto della lotta al “sistema” la propria bandiera. Perché le marche, le griffe, le multinazionali, per chi è stato definito all’inizio del millennio “no global”, sono colpevoli di aver trasformato la globalizzazione in un affare per pochi. E di conseguenza non solo non comprano prodotti e vestiti di marca, ma soprattutto non li indossano a una manifestazione a favore dell’autogestione. Non a caso, chi sabato era vestito di nero e si è messo alla testa e alla coda del corteo, aveva magliette senza loghi o con scritte inneggianti i centri sociali occupati, l’anarchia, la resistenza e il comandante Marcos.

Dettagli, si dirà. Forse insignificanti. Forse no. Perché se quelli erano davvero poliziotti non hanno sicuramente manifestato a favore dell’autogestione. Ma avevano altri scopi. Qualcuno li ha comunque fotografati. Non si sa mai. Perché, è vero, il corteo è stato per lo più pacifico, fatti salvi alcuni danneggiamenti e una vetrina spaccata in viale Cattaneo. Ma nessuno, dalle 14 alle 18.30-19, quando i manifestanti, dopo essere partiti da piazza Riforma, hanno attraversato il lungolago, corso Elvezia, viale Cattaneo, viale Casarate, via Balestra, viale Franscini e sono arrivati in piazza Molino Nuovo, nessuno ancora poteva sapere come sarebbe finita. E per questo c’era anche chi faceva attenzione ai particolari.

Di sicuro, gli autogestiti hanno chiamato i rinforzi. Dall’Italia (Milano) e dal resto della Svizzera (Basilea, Berna e Zurigo). In piazza Riforma, a un certo punto, si è sparsa la voce che molti manifestanti erano stati bloccati sui treni, in autostrada e persino sugli autopostali. La polizia nelle ore successive ha confermato effettivamente di aver svolto alcuni controlli sulle strade “come da prassi per questo genere di dispositivi” e di aver lasciato “proseguire tutti i veicoli quando non sono emerse problematiche”.

Rinforzi non soltanto per fare numero, per organizzare una manifestazione, è stato detto, che non si vedeva da almeno 20 anni in Ticino. Tanto era numerosa. Ma anche per proteggersi. Dopo le provocazioni di sabato 28 maggio. Quando più di uno ha notato

la presenza di “corpi estranei”. Protezioni. Come quelle fisiche attaccate agli striscioni che hanno aperto, sabato 5 giugno, e hanno chiuso il corteo. Assi di legno inchiodate ai lenzuoli. A formare una ragnatela di sostegno. Ma anche di protezione, appunto. “Chi sono? Ma cosa ci fanno lì?”. Più di un manifestante, prima che partisse la marcia, attorno alle 15.30-16, si è chiesto, forse un po’ spaventato, chi fossero gli uomini incappucciati e vestiti di nero in cima e in fondo al corteo. Perché era evidente che non si trovavano lì per caso. Avevano tutti la stessa identica mantellina nera e a differenza di tutti gli altri sembravano tesi o quanto meno impegnati, focalizzati su un obiettivo. Atteggiamenti che si notano subito, quando tutti gli altri partecipanti hanno vestiti colorati e ammazzano il tempo parlando con il vicino, bevendo birra o ballando al ritmo di musica. Un corteo, molte atmosfere. “È il nostro servizio d’ordine”, hanno risposto gli autogestiti. “Sono solo a scopo preventivo, non faranno niente”, si è precisato. Sarà. Ma è anche vero che, chi ha imbrattato e danneggiato vetrine e muri durante la manifestazione, era proprio vestito di nero da capo a piedi.

Tanti. Erano davvero tanti sabato 5 giugno a manifestare. Una moltitudine di gente di ogni età ed estrazione sociale. C’erano anche quelli della “vecchia guardia”. Oggi 40-50enni. Che nel 1996, al termine di una manifestazione organizzata da Realtà antagonista (una federazione di cui fanno parte alcuni collettivi e cani sciolti), hanno occupato i Molini Bernasconi a Viganello. L’edificio abbandonato, occupato, andato a fuoco misteriosamente e poi demolito per far spazio a un’attività commerciale. Ma soprattutto il luogo da cui è partito tutto. Almeno a Lugano. Quegli ex giovani si sono ritrovati, si sono abbracciati e hanno manifestato assieme alla generazione di Molinari che sono subentrati. Con i quali hanno rotto i contatti. O nella migliore delle ipotesi li hanno mantenuti, senza però partecipare alle assemblee o alle decisioni del centro sociale occupato. Gli autogestiti di oggi non sono insomma gli stessi con cui le autorità in passato hanno dialogato. E questo è un aspetto che si dovrà tenere a mente, quando e se si cercherà di stabilire un nuovo contatto, un modus operandi per trovare una soluzione allo

sgombero e alla demolizione dell'ex Macello avvenuta in una notte sotto i colpi ancora senza responsabili delle ruspe.

Dettagli forse. O forse no. È nei particolari che molto spesso si nascondono significati a prima vista poco importanti. Come verso le 16.15 di sabato 5 giugno. Quando il corteo si è fermato a cinquanta metri dalle macerie. Ha esitato almeno 20 minuti, prima di non passare davanti al misfatto e deviare su via Balestra. Venti minuti che sono sembrati interminabili alle forze dell'ordine, che osservavano da lontano, e ai quattro agenti di sicurezza privata che presidiavano l'area dell'ex Macello. Perché se in quel momento i manifestanti avessero proseguito invece di andare in via Balestra molte cose sarebbero potuto andare diversamente sabato 5 giugno. Da una parte il corteo. Rumoroso, vociante, agitato. Dall'altra il luogo dove alle due di notte di domenica 29 maggio si è abbattuto un simbolo. Cosa avrebbe prodotto il contatto tra gli autogestiti e la loro ex casa, alle 16.15? Nessuno sa la risposta, perché non è accaduto. Ma in quei momenti poteva succedere. Sarebbe bastato poco. Sarebbe bastato fare cinquanta metri. E forse la storia sarebbe andata diversamente.

È in situazioni come queste che i dettagli fanno la differenza. Che sulle facce degli agenti di sicurezza privata si fa largo la paura, la consapevolezza di essere stati lasciati da soli ad affrontare un'onda capace di spezzarli in pochi secondi. "Perché non andate a bervi un caffè invece di stare qui?", gli ha consigliato un passante. "Non vi conviene andarvene", ha chiesto un altro. Il viso dell'agente si è contratto in una smorfia. "Ce ne andremmo volentieri", ha risposto prima di attaccarsi alla radiolina e avvertire i colleghi della centrale d'allarme. "Qua stanno arrivando gli autogestiti e la polizia non si vede", ha spiegato a qualcuno dall'altra parte dell'apparecchio. "Perché non arriva la polizia?", ha domandato il suo collega senza mai togliere gli occhi dal corteo lontano solo cinquanta metri. Dopo alcuni minuti, un'auto della polizia è effettivamente arrivata, fermandosi a venti metri dall'ex Macello, dalla parte opposta del corteo. Ma se n'è andata subito. Gli agenti di sicurezza hanno però

avuto l'autorizzazione ad allontanarsi. L'area dell'ex centro sociale occupato era perciò sgombra alle 16.30 di sabato 5 giugno. Ma, sorpresa, il corteo ha appunto deviato, fermandosi in via Balestra. Proprio nel punto in cui si possono vedere alcune macerie. E dove domenica notte sono avvenuti gli scontri con la polizia, che aveva aperto il proprio cordone per far passare alcuni provocatori. È lì che avvenuta la commemorazione. Il funerale simbolico all'ex Macello. I furgoni che fino a quel momento avevano sparato musica techno e rock si sono spenti. I manifestanti hanno smesso di ballare. Qualcuno ha acceso un microfono e ha iniziato a raccontare. A raccontare di ingiustizia e soprusi, di lotta e rabbia, di speranza e illusioni. In testa al corteo, gli incappucciati di nero hanno acceso alcuni fumogeni verdi. Che in breve tempo hanno ricoperto la strada di fumo. Fumogeni da stadio. Che per alcuni minuti hanno fatto scomparire la carovana colorata e vivace. Al suo posto solo tanto fumo. Lo stesso fumo che domenica 29 maggio alle due di notte gli autogestiti accorsi all'ex Macello hanno visto alzarsi dalle macerie. E che gli idranti dei pompieri hanno cercato di sciogliere nell'aria. Riuscendoci solo in parte. Perché il fumo negli occhi degli autogestiti non è andato via.

Una spugna, due bottigliette di solvente e una di acqua. È domenica 6 giugno. Sulle strade occupate il giorno prima da migliaia di persone - c'è chi dice duemila, chi tremila - restano solo decine di vetrine imbrattate da scritte contro il sindaco, a favore dell'autogestione e dell'anarchia. La spugna è in mano a un ragazzo dai capelli biondi. Avrà vent'anni. La strofina sulle vetrine per cancellare i vandalismi. "Non me la sento di condannare, ma non me la sento neppure di lasciare le vetrine imbrattate", dice ai giornalisti che lo intervistano stupiti del gesto. Un gesto semplice. Eppure, del tutto nuovo. Almeno dopo una manifestazione. Anche i social media si riempiono delle immagini del ragazzo e di altre ragazze che ripuliscono i vetri dei bus e i muri della Città. Sono rilanciate dal movimento dei Verdi e dagli scioperanti per il clima. Quegli stessi scioperanti che tutti hanno incasellato nell'onda verde. Un'onda, un popolo di giovani, che seguono l'esempio della celebre giovane

attivista svedese, Greta Thunberg. E si è tradotta anche a livello politico alle ultime elezioni federali, cantonali e comunali, cambiando spesso gli equilibri di potere nei legislativi e negli esecutivi svizzeri.

Un gesto semplice, eppure del tutto nuovo e non banale. Che spiazza i contrari all'autogestione e la polizia. Che prima ferma i ragazzi. Poi, li lascia fare, ma solo dove le scritte hanno vandalizzato il suolo pubblico. Un colpo di spugna che non è solo un colpo di spugna, dunque. Ma un gesto dal valore simbolico. L'ennesimo. Durante una delle settimane più incandescenti per Lugano e di riflesso per tutto il Ticino. Iniziata con lo sgombero e la demolizione dell'ex Macello e conclusasi esattamente sette giorni dopo con la ripulita delle vetrine. Chissà qual è il significato di tutto questo ripetersi di simboli. A volte distrutti, a volte ripuliti. Chissà cosa resterà della "settimana calda" dell'autogestione luganese. Di sicuro lascerà molte domande in sospeso. Interrogativi a cui si cercherà di dare una risposta.

Il ragazzo biondo che sta strofinando una spugna su una vetrina per il momento pensa solo a cancellare le "malefatte" commesse da qualcuno che non è come lui. Qualcuno che durante la manifestazione di sabato 5 giugno è stato anche criticato e allontanato dal corteo. Forse quelle stesse teste incappucciate di nero. Che hanno trovato normale lasciare una traccia del loro passaggio, scontrandosi con le proteste degli autogestiti che invece vogliono tenere ben salde le radici a Lugano. "Voi ve ne andate, noi restiamo qua", hanno urlato, non a caso, agli incappucciati, al blocco nero, ai "black bloc" come qualcuno li ha chiamati, ripescando un'immagine di inizio secolo. Un'immagine che non si traduceva in realtà da almeno vent'anni. Di sicuro, a Lugano i black bloc, o gli incappucciati di nero, hanno distrutto e sporcato, gli scioperanti del clima hanno ripulito e ricostruito. Due facce completamente opposte di intendere la rivolta, il cambiamento, il futuro.

Pacifica. Così doveva restare secondo i Molinari la manifestazione di sabato 5 giugno. E pacifica, vandalismi a parte, è restata. "Vogliamo che il corteo di oggi rimanga completamente pacifico",

si leggeva in tedesco e in italiano su un volantino distribuito in piazza Riforma, prima che il corteo sfilasse per le vie del centro e terminasse in piazza Molino Nuovo. “Una deriva violenta - si leggeva ancora - darebbe a chi ha distrutto con forza il nostro spazio autogestito un pretesto per continuare con il suo agire abusivo. Essere pacifici oggi non è solo giusto, ma anche utile”.

Già, ma come prevenire la violenza? Come contrastarla durante una manifestazione a cui le previsioni della vigilia stimavano avrebbero partecipato almeno mille persone? Il volantino stampato su uno sfondo di fiori e fiorellini dava anche queste risposte. “Diffondi questo messaggio pacifico. Se incontri qualcuno che potrebbe potenzialmente iniziare a utilizzare la violenza stai calmo, parlaci, spiega perché non giova alla nostra causa e se la situazione diventa insostenibile, vattene”. Ad aggiungere peso a queste indicazioni anche l’atmosfera che si è respirata in piazza Riforma e nei vari tronchi del corteo. Musica, balli, palloncini e bolle di sapone. Ma anche persone vestite come clown e con in testa parrucche colorate.

Le parole no. Quelle erano forti. “Ci scusiamo per il disturbo, ma questa è rivolta”, ha spiegato una voce diffusa da un amplificatore messo su un furgoncino e posteggiato in piazza Manzoni, a due metri dall’entrata di un noto fast food. “Ci scusiamo per il disagio - ha continuato - ma siamo stati profondamente offesi. Oggi si alza un’onda potente contro il Governo e il Municipio di Lugano che distrugge quello che non capisce. Ma il loro odio, li seppellirà. Si pretendono padroni, ma le moltitudini ci sono e ci saranno sempre e lotteranno per altri luoghi e altri momenti. Il nostro amore per la libertà è più forte di ogni autorità”.

LE FOTOGRAFIE

Istantanee di una protesta



MANIFESTAZIONE

Sabato 5 giugno, una settimana dopo lo sgombero e la demolizione dell'ex Macello, sfilano almeno 2mila persone a favore dell'autogestione. Da 20 anni non si vedeva così tanta gente scendere in strada per manifestare. Il corteo non è autorizzato e si svolge in modo pacifico salvo una cinquantina di danneggiamenti. La polizia osserva da lontano e non interviene





“I MIEI DIECI ANNI AL MOLINO”

di Andrea Bertagni

Olmo Cerri ha 37 anni. Fa il regista. E per una decina d’anni ha partecipato attivamente alla vita autogestita dell’ex Macello. Oggi segue ancora le vicende del Molino. Partecipa alle assemblee. “Ma la mia non è la voce dell’assemblea - precisa subito - quella che racconto è la mia esperienza personale. Ma trovo importante che la storia del Molino venga raccontata da chi l’ha vissuta veramente e non solamente dagli osservatori esterni”.

Un’esperienza personale lunga una decina d’anni. Non proprio estemporanea.

“Mi sono avvicinato alla realtà del centro sociale dopo lo sgombero del Maglio avvenuto nel 2002. Ero giovane. Per un anno ho vissuto addirittura all’ex Macello. Poi, tutta una serie di fattori mi hanno portato a continuare a essere vicino con il cuore all’esperienza dell’autogestione. Anche se nella vita faccio altro”.

Cosa si fa in un centro sociale autogestito occupato?

“Faccio subito una precisazione. L’ex Macello non è mai stato occupato, ma assegnato dal Municipio di Lugano, c’era una convenzione. I Molinari hanno peraltro sempre pagato la bolletta della luce e dell’acqua e inoltre il Municipio riceveva dal Cantone una somma vicino ai 50mila franchi all’anno “per il disturbo”. Inoltre, l’edificio era in stato di abbandono e i Moli-

nari lo hanno “sistemato” con importanti lavori di ristrutturazione”.

All’inizio ha precisato che la sua non è la voce dell’assemblea. Come funziona allora la comunicazione del Molino?

“L’assemblea del Molino è un “organo” molto complesso. A volte decide di parlare con i giornalisti. Altre volte no. Quando decide di farlo dirama dei comunicati o convoca delle conferenze stampa. Ho l’impressione che a volte non si conosca bene come funziona l’assemblea del Molino”.

Come funziona, quindi?

“L’assemblea è una palestra di comunicazione e partecipazione. Tutte le decisioni importanti della vita del centro sociale vengono decise lunedì in un’assemblea pubblica e aperta”.

Faccia un esempio.

“Durate l’assemblea si decide se e quando scrivere un comunicato stampa, quali saranno le attività culturali, come spettacoli teatrali, proiezioni e concerti. Chi fa cosa, chi si assume le responsabilità di un’attività. Forse non ci si rende veramente conto che l’attività di un centro sociale richiede un impegno incredibile. Tutte le decisioni passano comunque dall’assemblea. Anche quelle per così dire minori come a chi spettano i turni di pulizia dei gabinetti...”.

L’assemblea ha delle regole?

“Certamente. In assemblea non si decide a maggioranza, ma per consenso. Quando si prende una decisione, tutti la portano avanti insieme. Certo, questo richiede dei tempi di discussione molto lunghi. A volte le decisioni non vengono prese immediatamente. Ma è anche un sistema che cerca di tenere insieme le differenze perché un singolo può bloccare il processo decisionale. Quindi nascono compromessi”.

Non c’è quindi un leader, un portavoce?

“No, l’assemblea e le decisioni vengono prese in modo assolutamente orizzontale. Chiunque può andare all’assemblea, proporre un’attività e assumersene la responsabilità e gestirla. L’assemblea può decidere che ci siano dei portavoce, ma lo fa raramente”.

A proposito di decisioni, alla soluzione Maglio si è arrivati

anche grazie alla creazione di un'associazione, l'associazione Alba. Pensa che questo tipo di mediazione sia possibile anche oggi?

“Bisognerebbe chiederlo all'assemblea del Molino. In quel momento l'assemblea aveva deciso di seguire quella strada”.

Ritorniamo ai suoi dieci anni al Molino. Di quali attività si occupava?

“Penso che quei dieci anni sono stati l'esperienza più formativa della mia vita. Ho imparato moltissime cose. Da come si installa un impianto elettrico a come si posano le piastrelle, ma anche a scrivere comunicati stampa, realizzare siti internet e a gestire situazioni di emergenza in piena notte e perché no, anche a parlare con la polizia. Se oggi faccio il regista penso che il merito sia anche in parte dovuto all'attività di informazione e controinformazione che si faceva al Molino. In definitiva ho fatto delle esperienze esistenziali molto forti e importanti”.

Perché nelle altre realtà svizzere l'autogestione ha trovato legittimità, mentre in Ticino non ancora?

“Lugano è una delle poche città medio grandi svizzere non governate dalla sinistra o dai verdi. C'è provincialismo, ottusità e pregiudizio rispetto alle realtà autogestite. Si cerca sempre di dire che in altre realtà gli autogestiti sono più bravi perché hanno voluto dialogare, ma la nascita dei centri sociali di Berna e Zurigo è sempre arrivata dopo conflitti e scontri anche duri. C'è un po' di chiusura da parte delle autorità, che a parole dicono di essere disposti a tollerare l'autogestione, ma nei fatti mettono tutta una serie di regole, dicendo che l'autogestione deve essere fatta così e così, mentre l'autogestione per definizione non segue le regole che gli vengono date dall'alto”.

Discutere, partecipare, assumersi responsabilità. L'autogestione è una palestra di civica o è invece una fuga dalla realtà, un luogo dove vivere in maniera in fondo protetta?

“È un arricchimento. L'autogestione non è un'esperienza solo giovanile. Ci sono persone che si avvicinano in qualsiasi momento della vita. Infatti ci sono anche due o tre generazioni che partecipano in maniera differente. Si impara ad assumersi re-

sponsabilità e ruoli, a gestire situazioni problematiche. È veramente assurdo non riconoscere l'autogestione anche perché il sistema ha sempre beneficiato da essa”.

In che senso?

“Il fermento culturale che nasce dalle realtà autogestite è sempre stato, prima o poi, integrato dalla società. Spesso in queste realtà culturali nascono le novità e le idee che poi fanno evolvere tutta la società”.

Che idea si è fatto della demolizione dell'ex Macello?

“Mi ha rattristato e mi ha fatto arrabbiare”.

L'autogestione può anche essere un pretesto per non parlare dei veri problemi? Prima dell'8 marzo scorso non sembrava interessare nessuno, poi all'improvviso...

“Penso di sì, anche perché se si guarda al passato il “problema” Molino viene fuori sempre in campagna elettorale. Poi, di solito per 3-4 anni non se ne parla più. Ho l'impressione che il Municipio sia in difficoltà su tanti temi e sparare contro l'autogestione è un modo per monetizzare un certo scontento, anche perché viviamo un periodo difficile a livello sociale. Abbiamo avuto la pandemia, c'è crisi. È stata alzata insomma una cortina fumogena rispetto a problemi veri e più importanti. Tanto più che per il Macello, a livello di contenuti, non c'è un vero progetto”.

Intanto però la manifestazione del 5 giugno ha lasciato dietro di sé diversi vandalismi.

“È stata una bella manifestazione pacifica e colorata. Il fatto che possano esserci delle scritte sui muri fa parte della situazione di conflitto. Soffermarsi così tanto sugli imbrattamenti è un altro modo per distogliere l'attenzione dai veri problemi”.

Eppure, c'è stato anche chi ha ripulito. Si è sorpreso del gesto?

“Non ho una posizione chiara. Non penso che quello del ripulire le scritte sia un tema. C'è chi vuole farle e chi vuole pulirle. Non mi interessa molto questo discorso”.

In piazza c'erano almeno duemila persone. Ma di solito non è così. L'autogestione interessa o non interessa? Il Molino è in

grado davvero di "fare rete"?

“La rete che sostiene l'autogestione è già molto ampia ed è formata da un sacco di gente diversa con opinioni diverse. È chiaro che è cambiato il mondo rispetto a Genova. È molto più difficile manifestare, impegnarsi. Oggi c'è un disinteresse generalizzato sulla collettività, sulla politica. Regna l'individualismo. Forse solo le Officine di Bellinzona erano riuscite a far andare in piazza così tante persone”.

Il sostegno dunque, secondo lei, c'è?

“Sì, perché nei 25 anni di esistenza del Molino sono nati collettivi artistici, di teatro, esperienze agricole e culturali, progetti sociali. Il Molino è stato un incubatore di tantissimi progetti che oggi hanno una vita autonoma al di là del centro sociale. Molte persone si sono staccate dal Molino, prendendo strade diverse, ma in un momento come quello che stiamo vivendo molte persone diciamo che sono tornate un po' a casa”.

A proposito di case. Cosa ne pensa dell'alternativa all'ex Macello individuata nell'ex depuratore comunale sul piano della Stampa?

“È un discorso che bisognerebbe rivolgere all'assemblea. In generale penso che un centro sociale ha bisogno di stare a stretto contatto con il territorio e le persone che lo vivono. Perché ha bisogno di scambiare energie e di rispondere ai bisogni della società. Ha bisogno di essere un punto di riferimento per le persone che vivono la città. Altrimenti il rischio di creare un ghetto è forte”.

Ma anche il Maglio era in quella zona.

“Infatti non era una situazione ideale, ma di emergenza dopo l'incendio doloso ai Molini di Viganello. Aveva degli aspetti interessanti, ma anche degli aspetti critici proprio per la sua posizione”.

SETTE

UN FENOMENO TRANSNAZIONALE

di Giorgio Carrion

Eppure, nell'aula magna del Campus di Lugano dell'Usi in quel marzo 2020 qualcuno ci provò a ragionare seriamente sul futuro dell'autogestione a Lugano. L'Associazione idea autogestione (Aida), con il sostegno dell'Università della Svizzera italiana, organizzò una serata di dibattito sul tema "passato e presente dell'autogestione". L'ex Macello di Lugano, e le ragazze e i ragazzi che ci giravano intorno, diventarono oggetto di confronto sulla domanda - a guardar bene dopo i fatti delle scorse settimane, ancora attuale -: può uno spazio, semmai abbandonato e malmesso, rinascere per dare vita per dare vita ad una esperienza multidisciplinare che permetta la coabitazione di più realtà, compresa l'autogestione? Ne parlarono, oltre al Rettore dell'Usi Boas Erez, l'ex sindaco Giorgio Giudici, Pietro Martinelli e alcuni esponenti dell'autogestione. Un dibattito sereno, che portò alla conclusione che l'autogestione non fosse una bizzarria di alcuni giovani scapestrati, anarchici, rivoluzionari, antisistema, refrattari alle regole e alle leggi, o peggio, emarginati per volontà dalle dinamiche dell'opulenta economia e società svizzere. Niente di tutto questo: si scoprì che molti lavoravano regolarmente, altri avevano creato mini imprese artigianali o commerciali, altri ancora erano studenti e c'era perfino qualche genitore o persona più adulta, tutti uniti da un'idea: l'autogestione di uno spazio culturale dove non con la violenza,

non con la sopraffazione, non con l'abuso, si potesse fare cultura e azione sociale laddove negli spazi pubblici canonici - i teatri, centri culturali, scuole, università, istituzioni artistiche come musei e gallerie - la cultura dell'autonomia del pensiero libero non dovesse essere imbrigliata nelle pastoie di autorizzazioni, permessi, programmazioni, condivisioni, mediazioni...

Iniziata nel 1996 con l'occupazione dei Molini Bernasconi a Viganello, l'autogestione dei 'Molinari' in realtà non rappresentava nel panorama internazionale, e in particolare in quello europeo, alcuna sconvolgente novità. Il dialogo con l'autorità sembrava aver preso una strada giusta: il rettore Boas Erez difese la validità dell'esperienza autogestita, auspicando addirittura spazi per studenti dell'Usi: "A noi interessa fare in modo che i nostri studenti abbiano luoghi dove riunirsi e mescolarsi alla cittadinanza. Quando avevamo presentato alla Città le nostre necessità riguardo allo stabile, avevamo spiegato che per noi la convivenza con l'autogestione era possibile". Una mano tesa, quella del rettore, che secondo Sergio Roic dell'Aida "andrebbe tenuta in considerazione dal Csoa vista l'importanza dell'Usi". L'ex Consigliere di Stato Martinelli andò oltre, disse che il Cantone aveva un debito verso i Molinari, perché sin dal 1990 il Consiglio di Stato aveva fatto promesse di trovare un luogo per l'autogestione. Assente al dibattito per malattia, l'ex sindaco Giorgio Giudici - che nel corso degli avvenimenti delle scorse settimane ha assunto una posizione moderata invitando alla calma e al dialogo - non ha mai mostrato negli anni del suo mandato una volontà preconcepita contro l'autogestione. La convenzione che concesse alcuni spazi dello stabile ai Molinari scatta, nel 2002, ma poco dopo il Municipio lancia il concorso di idee per la ristrutturazione dell'ex Macello, budget 450mila franchi: 120 studi di architettura europei si contendono il progetto. Nessuno contempla l'autogestione.

Oltre confine

L'autogestione - per molti osservatori politici e dei media, simbolo di cultura anarchica e alternativa - è un fenomeno molto complesso riconducibile a due grandi filoni alternativi: l'occupazione e riatti-

vazione di fabbriche abbandonate, a scopi produttivi, e/o case a scopo abitativo; la riappropriazione di spazi abbandonati per la creazione di Centri Sociali generalmente di quartiere, ma sovente diventati fenomeni più vasti e con peso politico almeno cittadino, destinati ad attività culturali, musicali, artigianali, formative, aggregative a vario livello e destinazione. Non estranea, l'autogestione, a battaglie anche violente contro lo spaccio di droga e la delinquenza di quartiere. Indubbia è la matrice di sinistra, quando non anarchica, con ciò intendendo un orientamento di rifiuto dell'ordine costituito quando questo calpesta, impedisce o limita con la forza l'espressione dell'autogestione. Ma nel variegato panorama dei Centri Sociali - che sono l'espressione concreta, fisica, dell'autogestione in quanto luogo di ritrovo, generalmente uno stabile industriale o civile occupato - l'orientamento politico non è univoco. Due esempi profondamente lontani ideologicamente nella vicina Italia: il centro sociale Askatasuna di Torino, noto per aver guidato manifestazioni non sempre pacifiche, strenuo sostenitore del No Tav, la contrarietà al nuovo passante ferroviario ad alta velocità Torino-Lione in Val di Susa, nato nel 1996 da un gruppo di squatters, molto vicino ad esperienze analoghe realizzate in città del Nord Europa, come Berlino, Amsterdam, Amburgo ma anche Zurigo. Askatasuna non fa mistero di usare la violenza di piazza per far sentire le proprie ragioni; diversi esponenti vengono arrestati, lo scontro con le istituzioni pubbliche è spesso molto forte, con cortei che devastano la città, sfondano vetrine, imbrattano muri e, soprattutto, si scontrano violentemente con le forze dell'ordine. Anche in questo caso c'è sullo sfondo lo sgombero di uno stabile occupato. Ma anche una amministrazione comunale prudente, che fa dire al sindaco dell'epoca, esponente del Partito Democratico, Piero Fassino, che "eventuali operazioni di sgombero vanno gestite tenendo conto dei problemi di ordine pubblico che possono ulteriormente creare". Askatasuna è una parola basca, lingua di un popolo fiero, e significa libertà, e per questo lo spazio sociale prese quel nome e lo conserva ancora oggi, sebbene dopo diversi cambi di sede, leggi occupazioni.

Altra storia a Milano, il Centro Sociale Leoncavallo, chiamato così dalla prima sede allocata in via Leocavallo, zona Piazzale Lo-

reto, a pochi chilometri dal centro cittadino e dal quadrilatero della moda. Per molti, nell'ormai lontano 1975 (è uno dei centri sociali con vita continuativa più longeva d'Europa; una delegazione era presente alla manifestazione dei Molinari del 5 giugno). I fondatori sono militanti di sinistra di provata fede extraparlamentare, reduci del '68. L'occupazione si connota immediatamente per la proposizione di temi che investono la società intera: la creazione di un asilo nido, una scuola materna, il doposcuola, la mensa popolare, il consultorio ginecologico, le attività culturali, sono gli obiettivi immediati che il neocomitato di occupazione si prefigge. Per gemmazione nascono poi "Radio Specchio Rosso", una Scuola Popolare e la Casa delle Donne. Un episodio molto violento turba la vita del centro sociale, che fino a quel momento si era distinto per la difesa dell'occupazione e la rumorosa presenza ad alcune manifestazioni senza particolari o gravi violenze: Il 18 marzo 1978, in un agguato fascista vengono uccisi, a colpi d'arma da fuoco, Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaiò" Iannucci, ventenni militanti del Leoncavallo impegnati in una contro inchiesta sullo spaccio di eroina nel quartiere. La mano è fascista, ma il mandante è il mondo dello spaccio. Un episodio di cui ancora il Leoncavallo celebra ogni anno la ricorrenza, espressione di una violenza politica cieca che in quegli anni insanguina Milano e altre città con decine di morti ammazzati. Costretto con la forza ad abbandonare la sede storica, rivendicata dalla proprietà, il Leoncavallo si trasferisce in via Antoine Watteau n.7, alla periferia nord della città in una grande fabbrica abbandonata. Secondo molti osservatori di cose sociali, il centro ha perso 'mordente', molti dei suoi fondatori sono ormai anziani, i rincalzi dei giovani non hanno mostrato la stessa creatività e vivacità d'intenti. Milano negli anni '70 e '80 diventa un laboratorio dei centri sociali. La pratica della occupazione di aree dismesse continua a diffondersi: via Gorizia, c.so San Gottardo, via Scaldasole, v.le Bligny, via della Pergola, via Conchetta sono solo alcune realtà che si svilupperanno lungo il decennio. Fa molto parlare di sé un centro sociale di via Coreggio dove musica e cultura punk attirano centinaia di giovani alla ricerca di musica alternativa, d'ispirazione nord europea, soprattutto inglese e berlinese.

Ma la storia dei centri sociali in Europa non è solo marcata dalla sinistra. A Roma agisce Casa Pound, che presenterà addirittura proprie liste alle elezioni comunali. Il fenomeno delle occupazioni di militanti dell'estrema destra si estende dall'estate del 2002, in special modo nella capitale, e si presenta come fenomeno piuttosto atipico: l'occupazione di edifici da parte di giovani non appartenenti all'area dell'estrema sinistra bensì a quella d'estrema destra. Le prime occupazioni di questa sorta di "autonomi di destra" hanno dato vita nella capitale a tre centri sociali atipici: Casa Montag (protagonista di Fahrenheit 451) sulla Tiberina nel luglio 2002, Casa Pound (in memoria del poeta americano accusato di filo-fascismo e collaborazionismo con i nazisti) all'Esquilino poco tempo dopo, ed infine, Foro 753 (data di fondazione dell'Impero Romano) al Colosseo nel dicembre dello stesso anno. La galassia molto vasta e articolata dei movimenti neofascisti o comunque dell'estrema destra ha dilagato in Italia a partire dagli anni '80. Movimenti come Casa Pound e Fare Fronte, Azione Giovani e soprattutto Forza Nuova aprono sedi in numerose città d'Italia, professando forme di autogestione, quasi mai però incisive come quelle esercitate dai centri sociali di matrice opposta, di sinistra.

Da Zurigo, Berna, Bienne...

La presenza dell'autogestione in Svizzera si è concentrata soprattutto a Zurigo e Berna, ma la più antica esperienza - risalente al 1968 - è a Bienne. In Ticino l'attenzione per l'autogestione si è concentrata attorno alle vicende del Molino; scarsa, almeno negli archivi ticinesi, è la documentazione pubblica in merito al fenomeno più generale dell'autogestione sia in Svizzera, sia all'estero, sotto il profilo di fenomenologia sociologica, politica e culturale, come realtà incidente sulle dinamiche sociali ed urbane, insito in fasce della popolazione giovanile e mai realmente studiato a fondo.

L'ultimo aggiornamento sul fenomeno dell'autogestione a livello cantonale nel Sistema Bibliotecario Ticinese risale al 9 luglio 2013. Sui centri autogestiti in Svizzera vengono dedicate tre righe.

Vissuta molto spesso come 'corpo estraneo', l'autogestione nelle città ha rappresentato un problema quando non la si è voluta af-

frontare alla radice. Il caso del Leocavallo di Milano è esemplare: dopo anni di scontri, polemiche, decisioni imprecise e inconcludenti, si è giunti finalmente ad una soluzione, ad una tregua tra parte pubblica e leoncavallini.

A Zurigo nel 1977 gli zurighesi avevano votato in favore della trasformazione di una vecchia fabbrica di mattoni rossi - soprannominata appunto la «Rote Fabrik» - in un centro per la cultura alternativa. Tuttavia, la città di Zurigo non ha attuato il compito affidatole dal popolo e al contempo chiese un credito di 60 milioni di franchi per la ristrutturazione del Teatro dell'Opera di Zurigo-Link esterno. Circa 300 persone il 30 maggio 1980 si riunirono davanti al Teatro dell'Opera per protestare contro quei piani. Intervenne la polizia, furono scontri durissimi, estesi anche a Berna, Losanna e Winterthur.

L'autogestione, è indubbiamente vero, non è mai stata una passeggiata tranquilla, in qualsiasi città europea e d'oltreoceano. Le occupazioni di stabili hanno generato proteste nella popolazione dei quartieri (musica a volume troppo alto, sporcizia, molestie...sono le accuse più frequenti). Ma se nel 2021 a Lugano si parla ancora del Molino e dei suoi effetti politici e sociali dopo la grande manifestazione del 5 giugno, un motivo ci sarà.

L'autogestione trova la sua massima espansione a partire dal 1977: i movimenti autonomi dei centri sociali autogestiti in Italia, dal 1979 il movimento degli occupanti di edifici a Berlino e i Kraaker ad Amsterdam. Dal 1981 in poi, si sono verificate rivolte anche in Inghilterra, in particolare i disordini a Brixton, un quartiere di Londra abitato prevalentemente da neri. Si può varcare l'Oceano a trovare esperienze analoghe anche negli Stati Uniti e, in Europa, perfino nella rigida Russia governata da un controllo di polizia ferreo.

Un particolare non deve sfuggire: l'autogestione poco ha a che fare con la violenza generata da ideologie anarchico distruttive come quelle dei Black Block, che nel 2001 e nel 2005 hanno devastato - nel vero senso della parola - i centri di Genova e Milano, nella prima con una vittima uccisa da un colpo sparato dalla polizia, e migliaia di feriti, nella seconda con centinaia di migliaia di euro di danni,

auto incendiate, negozi e banche distrutte. Né sono possibili assimilazioni tra le frange più estremiste dell'anarco insurrezionalismo e il movimento dei Molinari, che salvo episodiche e circoscritte scaramucce con le forze dell'ordine e ingiustificabili intemperanze contro rappresentanti della stampa, non ha mai perpetrato violenza sistematica o, peggio, gratuita contro la proprietà pubblica e privata.

Chi, a sproposito, parla di violenza dei Molinari non ha mai visto una manifestazione violenta di piazza degli anni '70, quando in mano ai manifestanti comparivano le P38, o più da vicino, i disordini scoppiati a Genova in occasione del G8 del luglio 2001.

L'autogestione in Svizzera, e in particolare in Ticino, ha mostrato, anche con la recente grande manifestazione, di poter convivere con il resto della città: ci sono tutte le condizioni, se il dialogo prevarrà dall'una e dall'altra parte: senza ruspe, senza imbrattare, senza rompere vetrine. Ricorda Christian Schmid, professore al dipartimento di architettura del Politecnico federale di Zurigo, sociologo e ricercatore urbanistico, in una recente intervista a *Swissinfo.ch*: "La città è attanagliata da due parti. In primo luogo, attraverso il commercio: costosi negozi, boutique, ristoranti e appartamenti di lusso. Le autorità cittadine spesso promuovono attivamente questo riordino della città. Si valorizza ciò che è bello, piacevole, decente e che non disturba. E questa lista si allunga sempre di più. Nel frattempo, disturbano già alcuni giovani nel parco o un luogo di concerti, perché si vuole poter dormire con le finestre aperte. Ma è come in un'escursione in montagna: neve e vento ne fanno parte. Una città è esigente, altrimenti non è una città".

UNA STORIA SCHIACCIATA DALLA DESTRA

di Roberto Franchini

Capire il mondo dell'autogestione vuol dire gettare lo sguardo in una "bolla" impenetrabile, entrare nella dimensione del "Sottosopra" come quella presentata nella serie Netflix "Stranger Things": una realtà parallela e oscura, raggiungibile solo da chi è in grado di capirla a fondo. Nessuno che ci metta la faccia, nessuno che si voglia esporre. Testimonianze da raccattare come ritagli buttati al vento in una giornata di pioggia e caduti in mezzo al fango. È comprensibile la ritrosia. In una città... anzi, in un cantone - il Ticino - dominato dal leghismo e dal pensiero imperante della destra (di cui la parziale demolizione dell'Ex Macello, sede del Centro sociale autogestito "Il Molino" dal 2002, ne è l'emblema), la paura di essere messi all'angolo dal resto della società è palpabile. "Nella vita hai un lavoro. Sei docente, infermiere oppure hai una piccola azienda... Se ti esponi rischi l'emarginazione. Sei fuori dal sistema. Sei visto male. Ti guardano di traverso ed è come se ti fossi messo un bersaglio sul petto. Ti escludono, ti mettono all'angolo. Puoi perdere il lavoro". Ritorsioni, emarginazione. Il destino certo dei "brozzoni", "lavativi", "parassiti", se non "figli di papà" o "terroristi". Come vengono apostrofati dal Mattino della domenica, organo settimanale gratuito che rispecchia tutto sommato un'opinione piuttosto diffusa.

Ecco perché l'appello dell'Associazione ticinese dei giornalisti, che ha chiesto "rispetto per il nostro lavoro" alle orecchie di alcuni attivisti potrebbe suonare pretestuosa. "Una parte degli autogestiti, di certo minoritaria, ha un atteggiamento intimidatorio". E ricorda l'episodio della testata tirata a una giornalista della "Regione" e gli strattoni ai danni di un collega della Rsi che si era avvicinato a un gruppo di manifestanti incappucciati. "È impossibile realizzare interviste con qualcuno che si esprima a nome dei Molinari. Questo è un ostacolo e un condizionamento, anche democratico: porre domande fa parte del ruolo del giornalista, è fondamentale per l'informazione". Anche se, alla luce della grande partecipazione popolare e della reazione da parte delle frange più moderate, le cose potrebbero cambiare.

Ritagli da raccogliere in mezzo al fango, si diceva. Frasi abbozzate. Parole scritte con un asterisco al posto della lettera finale per omettere il genere ("Sabato tutt* in piazza!"). Lettere aperte. Circolari. Volantini. Tanti volantini. Un mondo affascinante e vivace. Qualcosa che sembra provenire da un'altra dimensione, una voce che le istituzioni non sono in grado di domare. Il mondo del Sottosopra, appunto. È questa l'impressione che cresce mentre si sfogliano le pagine di una delle poche pubblicazioni "ragionate", scaricabile dal sito inventati.org/molino, "10 anni di (R)esistenza". Il libro, pubblicato nel 2007, raccoglie "Comunicati stampa, volantini e fotografie di deci (e più) anni di Centro Sociale". Le testimonianze parlano di rapporti con le autorità portati avanti invano dagli autogestiti, oltre che di atteggiamenti di chiusura del mondo politico.

Dall'odore dei ciclostili messi in moto per l'occupazione dell'Aula 20 all'allora Magistrale di Locarno, il 9 marzo 1968 (evento che poi diede il via al Sessantotto in Svizzera), al cosiddetto "Cantiere della gioventù" del 1971, un centro provvisorio sperimentale di cinque settimane ai Giardini Rusca di Locarno, ai fatti di "Piazza Rivolta", così com'è stata ribattezzata Piazza Riforma, per

non parlare - già nella prima metà del Novecento - del movimento “Lebensreform” sul Monte Verità di Ascona (antesignano degli “Hippie”), i valori restano sempre quelli. “Un luogo dove poter essere liber*, dove mettere in gioco le proprie idee, dove vivere sulla propria pelle dieci, cento, mille filosofie diverse e completamente estranee al sistema e per sempre combattenti il potere neo-liberista. Un laboratorio sempre in movimento dove nascono e si trasformano idee ed esperienze”.

Riavvolgiamo il nastro al 1996. L'area dei “Molini Bernasconi”, a Viganello, è occupata. È il 12 ottobre. I locali che un tempo servivano per produrre farina sono invasi da giovani che portano attrezzature, strumenti, striscioni, materiali per le attività. Da quel momento sarà “Csoa - (Centro sociale autogestito) Il Molino” con i militanti che diventeranno “i molinari”.

Realtà Antagonista e Collettivo Zapatista - due gruppi attivisti - avevano già fatto irruzione, tempo prima, in una seduta del Consiglio comunale. Successivamente, nel corso dei Mondiali di ciclismo, c'era stato un intervento della polizia al parco del Tassino: un gruppo che festeggiava l'arrivo della primavera era stato caricato con manganelli e proiettili di gomma. Ne nacque una grossa manifestazione contro la repressione e per uno spazio autogestito.

È in questo contesto che si arriva ai Molini: “Dopo venti lunghi anni di contatti con l'autorità, abbiamo deciso che questa è l'unica azione per rompere quel profondo isolamento sociale che minaccia sempre più da vicino un crescente numero di persone”, scrivono gli occupanti (che si firmano proprio così), i quali sottolineano come la società non possa più “far finta di non capire che non siamo dei ‘giovani ragazzini’ ma persone con cognizione di causa ed esperienza, che hanno saputo dimostrare, in particolare negli ultimi sette anni, che la nostra concezione di aggregazione propone delle soluzioni che hanno la qualità della sinergia”. La manifestazione per spazi sociali autogestiti rivendica “la chiusura dei pochi spazi sociali (Studio Foce, parco Tassino, capan-

none di Pregassona), l'atteggiamento ipocrita e di chiusura del Municipio di Lugano oltre che l'utilizzo immediato della 'termica' (oggi un cinema multisala, ndr) quale centro sociale autogestito".

L'esperienza agli ex "Molini Bernasconi" va avanti senza intoppi fino al 6 giugno 1997, quando un incendio (la cui causa non è mai stata individuata) manda in fumo i sogni degli occupanti: "Questo gesto criminale è stato preceduto da una campagna intimidatoria messa in atto da più parti", si legge nei diari ripresi dalla pubblicazione del 2007. "Altrettanto preoccupanti sono le dichiarazioni del sindaco di Viganello, Macchi, che ha qualificato questo gesto criminale come una bravata compiuta dagli stessi occupanti. Dobbiamo anche precisare che solo parte degli estintori, messi a disposizione pochi mesi fa dal comune di Viganello, erano funzionanti".

Gli ex "Molini Bernasconi" saranno poi demoliti nel 2003 per far posto a un centro commerciale inaugurato nel 2005, ma il punto finale a quel capitolo arriva già nel luglio del 1997: "Dal Molino di Viganello al Maglio di Canobbio e oltre: un sofferto sacrificio per andare avanti", è il titolo della circolare. "Il centro sociale autogestito si sta trasferendo provvisoriamente all'ex Grotto al Maglio di Canobbio. In nove mesi di duro lavoro avevamo trasformato una struttura totalmente abbandonata e priva di valore (gli ex "Molini Bernasconi" di Viganello, appunto, ndr) in un luogo ricco di attività culturali e sociali", ricordano i militanti, che le elencano: dai concerti all'animazione per bambini. Dalle conferenze al teatro. E ancora: danza, mostre di arte visiva, installazioni, mensa e bar a prezzi sociali, orto, laboratori d'arte.

Un nuovo contraccolpo arriva all'alba del 18 ottobre 2002, con uno sgombero forzato della polizia. Erano un'ottantina, scrive Fabio Pusterla in un commento in prima pagina sul settimanale di critica sociale "Area" il 25 ottobre. "Gli agenti sono arrivati verso le sei e hanno buttato giù le porte - racconta una ragazza, intervistata in un servizio d'archivio di TeleTicino, riproposto in

occasione delle nuove proteste di piazza suggerendo un parallelismo con il passato -. Ci hanno perquisito, hanno rovistato dappertutto. Ci hanno fatto salire sui furgoni e a gruppetti di tre ci hanno portato nei rifugi della protezione civile. Dove ci hanno fatto aspettare senza dirci nulla, senza farci parlare con un legale e senza dirci cosa sarebbe successo... Volevano farci firmare un verbale. Comunque abbiamo la diffida di andare al Molino. E poi... ci hanno rilasciato in luoghi diversi della città". La giovane, circondata da decine di simpatizzanti muniti di palloncini colorati che improvvisano "girotondi" tenendosi per mano, è intervistata in piazza Dante durante una delle prime proteste. Le settimane successive sono caratterizzate da numerose manifestazioni e occupazioni.

Luigi Pedrazzini, allora consigliere di Stato e direttore del Dipartimento delle istituzioni, dirà che "malgrado un divieto loro comunicato per tempo dal Consiglio di Stato, oltre alla nostra disponibilità ad avviare degli incontri per risolvere i problemi, si sono assunti la responsabilità di trasgredire e di mantenere il loro programma di manifestazioni di richiamo pubblico. Di fronte a questa situazione, siamo giunti alla conclusione che non vi fosse altro sbocco possibile se non ordinare lo sgombero".

"Condanniamo le autorità, che non si sono mai assunte le loro responsabilità e mai hanno mostrato una reale apertura verso l'autogestione. Quale il dialogo, dato che in sei anni non c'è stata alcuna proposta alternativa alla sede provvisoria del Maglio?", si chiede un comunicato dell'epoca. "Ora il Molino è nuovamente sulla strada, per le piazze, a rivendicare non solo uno spazio liberato per il Molino, ma il diritto all'autogestione. La nostra esigenza non si ferma a una struttura, quello che stiamo cercando di costruire è un mondo diverso, basato sulla dignità, la democrazia (quella vera) e la socialità". Sullo sfondo, poi, anche la parentesi dell'occupazione della Colonia da parte del "Fantasma del Martirolo".

Fabio Pusterla, sempre nel commento sulla prima pagina dell'edizione di Area del 25 ottobre, ricorda che "lo scontro tra la cultura che si vuole negare e la miopia delle autorità si farà anche

più duro nel prossimo futuro”. E “il senso di abbandono e di tradimento del movimento giovanile non può che rendere più difficile un eventuale dibattito. Quanto alla vergogna, ce ne dovrebbe essere per tutti, anche se si tratta di uno stato d’animo evidentemente desueto. Canobbio, ad esempio: può essere contento di come sono andate le cose? Ne dubito. È stato per anni lasciato completamente solo, a gestire una situazione complessa e, stando alle lamentele degli abitanti, disagevole. Il Municipio ha dovuto minacciare le dimissioni in blocco per ottenere qualcosa dal Cantone”.

Il 18 dicembre 2002, in mattinata, si stipula una convenzione sulla sede provvisoria per l’autogestione, che prevede la messa a disposizione di una parte dell’ex Macello in via Cassarate - l’ala ovest - fino al 30 giugno 2003. Firmano Municipio, Consiglio di Stato e Associazione Alba (rappresentante del Centro sociale autogestito il Molino). Questi ultimi si impegnano ad attenersi al rispetto della quiete pubblica. “Nel frattempo ci attiveremo per trovare delle soluzioni, definitive o ancora provvisorie, a seconda di come si profileranno queste persone nell’arco dei prossimi sei mesi”, dichiara Giorgio Giudici, sempre nell’intervista d’archivio nel servizio di TeleTicino.

Il 2 gennaio 2003, in un diario in rete di Indymedia, un tale a firma “bossa” pubblica un aggiornamento sullo stato dei lavori all’ex Macello. “Nella nuova sede il CSA il Molino sta prendendo forma. Il bar è già funzionante, poco manca per la mensa e anche altri spazi, come quello che verrà adibito a spazio di controinformazione in generale”. Il testo è accompagnato da alcune fotografie panoramiche. In alcune di queste sono immortalati anche dei volontari al lavoro mentre sistemano porte e pareti. C’è anche spazio per un appello: “Benvenuto qualsiasi aiuto...”.

Siamo nell’ottobre del 2003 e una soluzione per una sede definitiva dell’autogestione non è ancora stata trovata. Una circolare datata 2 ottobre 2003 riporta che sono passati ormai due giorni

dallo scadere della convenzione firmata nel 2002: “Tutto tace. Durante l’incontro del 17 settembre con il Cantone e il Municipio di Lugano, il Molino ha ufficialmente presentato la sua ennesima proposta: ottenere l’intera area dell’ex-macello per un periodo di almeno cinque anni. Cantone e comune, dopo sette anni di sedi provvisorie, non sono ancora riusciti a formulare proposte valide”. Il progetto sarebbe descritto in un dettagliato documento di un centinaio di pagine, approvato da varie realtà “raccolgendo 1’500 firme”. Qui sono approfonditi “aspetti teorici e pratici dell’autogestione, in merito ai quali siamo pronti a discutere e confrontarci. Eppure, dopo l’ultimo incontro, dalle autorità solo silenzi”, lamenta il testo, che prosegue sottolineando come continui “a non esserci trasparenza e comunicazione nei confronti di chi, in tutti questi anni, è stato sempre aperto al dialogo e ha giocato pulito... Non permetteremo un altro 18 ottobre, mai più uno sgombero forzato. La necessità di un centro sociale è riconosciuta da tutti, ormai da anni, e la convenzione parla chiaro: il Molino resterà al macello fintanto che una nuova sede non verrà trovata”. Il testo conclude chiedendo l’impegno di assumersi la responsabilità politica da parte dei vari attori in gioco per assegnare una sede definitiva al Molino, così come sottoscritto nella convenzione.

Nel 2005, si fiuta quel che potrà essere la prima avvisaglia dei fatti avvenuti nel 2021. In un comunicato del 27 maggio, ci si lamenta del fatto che, senza nessun coinvolgimento dei militanti, il Municipio sta elaborando un progetto riguardante l’ex Macello, “senza considerare che in questa struttura esiste da tempo un centro sociale aperto, attivo e frequentato, con il quale è stato stipulato un accordo, che ci assegna questi spazi almeno fino alla designazione di una sede definitiva”.

Il testo rivendica il grande lavoro di riqualificazione: “Abbiamo liberato e costruito uno spazio di aggregazione, di contro-informazione, di cultura dal basso e popolare, di riflessione e di lotta”.

D’altronde già nel settembre del 2003 erano arrivate le prime “picconate” contro il centro sociale: “Le autorità municipali negli

ultimi giorni, senza nessun avviso hanno dato il via alla demolizione di una parte dello stabile a sud dell'ex Macello, dove trovano spazio il magazzino del centro sociale e l'unica parte abitabile, a noi in dotazione, della struttura". E ancora: "Ci opporremo con fermezza e fantasia a questo tentativo destabilizzante e irrispettoso. Nel corso di trattative corrette e oneste se si vuole togliere una parte concordata (gli spazi per alloggio), bisognerebbe perlomeno preoccuparsi di sostituirla". Un'accusa è rivolta anche al governo, che da troppo tempo "risulta ormai latitante".

In una lettera citata in un servizio di febbraio 2019 della Rsi, il cantone - sollecitato sulla questione - rimanda l'incombenza al mittente: "Il tema degli autogestiti è di competenza comunale". Nel filmato, Roberto Badaracco (municipale Plr e responsabile del Dicastero cultura, sport ed eventi), lancia non uno, ma due appelli. Uno proprio al Cantone. "Ho sempre pensato che fosse troppo passivo. Non è giusto che se ne lavi le mani. Esiste una legge e il Cantone ha delle responsabilità". Il secondo è rivolto ai "molinari": "Abbiamo grosse difficoltà. E mi dispiace. Un'associazione che fa cultura dovrebbe avere la disponibilità al confronto e al dialogo. Anche perché questo Municipio non ha intenzione di sgomberarli all'istante".

La tensione e il nervosismo, all'epoca, erano già alle stelle. Il Municipio, un anno prima - era l'aprile del 2018 - approva un concetto per una nuova destinazione dell'area dell'ex Macello, con l'obiettivo di ristrutturarla e recuperarla, trasformandola "in uno spazio vivo e aperto, in cui tempo libero, eventi e cultura si intreccino costantemente", si legge nel comunicato. Non si parla di autogestione. Anche se, sempre ai microfoni della Rsi, il sindaco Marco Borradori ribadisce come questo sia "un elemento sui cui dovremo porre la nostra attenzione. Crediamo che l'autogestione abbia uno spazio di cittadinanza e faremo il possibile per interloquire e trovare una soluzione". In questo contesto, qualche mese dopo, nasce l'associazione Aida, Idea Autogestione, con la missione di allargare la discussione fornendo gli strumenti necessari

per gestire meglio le sorti dell'ex Macello “la cui ristrutturazione sta catalizzando tutte le discussioni”.

In ogni caso, la posizione di chiusura degli autogestiti non sembrava più in grado di generare la solidarietà di migliaia di cittadini, che anni prima, nel 2002 appunto, erano scesi in piazza. Almeno non secondo Roberto Ranieri-Seith, autore di un libro dedicato al tema intitolato “Il luogo che non c'è” e interpellato sempre nel servizio Rsi del 2019: “Le cose sono cambiate. E sono cambiate anche le forme dell'autogestione: ci vuole un'interazione con un pubblico più vasto. L'anarchia e l'indipendenza totale rispetto alle istituzioni mi sembrano un concetto superato”.

Chissà se l'arrivo della pandemia, con le misure di semi confinamento adottate in tutta la Svizzera così come nel mondo - in maniera più o meno marcata - per evitare la diffusione dei contagi, non abbia riacceso gli animi ribelli, innescando la miccia, una volta archiviato il 2020, durante una manifestazione l'8 marzo 2021. Per celebrare la Festa della Donna, i molinari organizzano un corteo “contro patriarcato, razzismo e islamofobia”. Ma avrebbero subito trovato “un provocatorio dispiego di polizia in tenuta antisommossa”. Scoppiano dei tafferugli alla stazione e dieci giorni dopo, il 18 marzo, il Municipio intima lo sgombero dell'ex Macello entro 20 giorni. Una seconda intimazione (dieci giorni) arriva a inizio aprile e una terza a inizio maggio (sempre di altri dieci giorni).

Alla fine, però, sono arrivate le ruspe. Epilogo della prima grande manifestazione di sabato 29 maggio. Celebrata anche dalla stampa come la più grande degli ultimi vent'anni e di sicuro la più importante dopo l'anno della pandemia caratterizzato, appunto, da rigorosi limiti ai contatti sociali. Ora sul capo dei molinari pende una data che sancirà la fine della loro esperienza all'ex Macello: tra la fine del 2022 e l'inizio del 2023, con l'avvio del cantiere per la riqualifica della struttura.

“Il Centro sociale autogestito è uno spazio in cui deve esistere l'autonomia totale dalle ingerenze esterne. Solo così può svolgere

la sua funzione sociale di critica al sistema dominante. Non lo facciamo né per voti, né per soldi”. Riassume la pubblicazione degli autogestiti. Che attacca anche sulle accuse di illegalità mosse da più parti. “Sappiamo che la violazione di alcune leggi ha permesso, in passato, di abolire la schiavitù, di spodestare gli aristocratici eletti da mandato divino, di ottenere il voto delle donne”. Ecco l’essenza di quella “bolla” strana e affascinante, di quella dimensione che assomiglia alla realtà “Sottosopra” di uno sceneggiato di fantasia. Il cui sviluppo sembra ostacolato da una visione del mondo troppo a destra. L’incubo per buona parte di autorità, istituzioni, mondo politico e società civile. “È stato solo grazie alla violazione di quelle leggi, agli ‘illegali’, che il mondo è cambiato. Chi ancora usa come pretesto la scusa dell’illegalità per screditare l’autogestione, lo fa solo per mantenere intatti i propri privilegi e per non mettersi in discussione”.

Una presa di posizione che sembra una provocazione. Significativa, in quest’ottica, l’iniziativa della sezione cittadina dell’Unione democratica di centro del 26 marzo 2021, intitolata “Adéss Basta! No a un’autogestione al di sopra della legge!” che chiede di vietare la concessione di spazi a gruppi “che non rispettano la legge e l’ordine pubblico”. L’intento è quello di porre fine alla presenza di un’autogestione “che non ha il benché minimo rispetto per le autorità, l’ordinamento giuridico e la cittadinanza”. Il comunicato elenca una serie di nomi di personalità di spicco della destra, e ovviamente della Lega, che hanno già aderito alla raccolta firme. Un formulario apposta per questo scopo, da ritagliare e spedire, è stato poi riprodotto anche sulle pagine del *Mattino* della domenica.

CLIMA ROVENTE IN GRAN CONSIGLIO

Il 13 febbraio 2012 Fabio Schnellmann (Plr) presenta una mozione - confermata da Roberto Badaracco (Plr) e Gianrico Corti (Ps) - con la quale si chiede che il Cantone individui degli spazi definitivi e adeguati per il Centro sociale autogestito il Molino. Il 22 aprile 2021, quindi 9 anni dopo, il tema è ripreso e in parte accolto dal Rapporto della Commissione sanità e sicurezza sociale, firmato dai relatori Tiziano Galeazzi (Udc) e Raoul Ghisletta (Ps) e da nove deputati Plr, Ppd, Lega e Ps. Il Rapporto chiede al Consiglio di Stato di designare un mediatore e di definire una nuova Convezione tra il Governo, il Comune di Lugano e il Molino. Lunedì 31 maggio 2021, a poche ore dalla demolizione e dallo sgombero dell'ex Macello, il Gran consiglio deve esprimersi sul Rapporto. Pochi minuti prima del dibattito, sette deputati tolgono però le loro firme. E alla fine la maggioranza del Parlamento decide di rinviare il tema alla Commissione sanità e sicurezza sociale. Ecco quanto è stato detto (e da chi) nel corso della seduta, in una fedele trascrizione a cura del Caffè.

SERGIO MORISOLI, INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO UDC – A nome del gruppo Udc, chiedo il rinvio in Commissione del rapporto, auspicando che si tratti di una proposta conciliativa o ammorbidente rispetto ai fatti che si susseguono con ritmo molto veloce su questo tema che tutti conosciamo bene. Essenzialmente le ragioni sono due:

di fronte a quanto accaduto negli ultimi giorni, le circostanze sono mutate molto rispetto a quando è stato sottoscritto il rapporto (22 aprile); nell'ultimo mese sono successe più cose rispetto ai 9 anni trascorsi dalla presentazione della mozione. Si è trattato di stravolgimenti di scenari e di emotività, soprattutto, che normalmente in queste situazioni non portano nulla di buono se si cavalcano troppo in fretta. È dunque opportuno fermarsi per capire davvero chi fa cosa, come e quando tra i diretti interessati e vedere come si svilupperà la situazione nelle prossimi giorni, a tutela di tutte le parti in gioco. In secondo luogo, un rinvio permetterebbe al Governo e alla Commissione di incontrarsi per capire qual è la migliore soluzione da portare in aula, che tenga conto di tutti gli elementi e della posta in gioco insita nell'andare verso una direzione o un'altra, visti gli avvenimenti molto pesanti delle ultime ore che non possono essere né sottovalutati né sottovalutati. Il buon senso e il senso comune di fronte a certe circostanze che mutano così improvvisamente suggeriscono di attendere qualche settimana.

È aperta la discussione sulla proposta di rinvio del gruppo Udc.

FABIO SCHNELLMANN (PLR) – Sono d'accordo con la proposta del collega Morisoli. La mozione è pendente dal 2012; ora gli animi sono surriscaldati e forse è poco opportuno dibattere sul tema, ma auspico che per la sessione di Gran Consiglio del 21-24 giugno 2021 si arrivi a una soluzione.

Invito il Consiglio di Stato ad attivarsi tramite l'Ufficio del demanio o la Sezione della logistica affinché si trovi, con la Città di Lugano e con gli esponenti del CSOA, una soluzione che possa ritenersi definitiva.

ALESSANDRA GIANELLA, INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO PLR – Effettivamente l'evoluzione della situazione in questi giorni solleva diversi interrogativi e necessita di chiarimenti su quanto successo. Il rapporto è stato sottoscritto dalla Commissione il 22 aprile scorso; il gruppo Plr aveva deciso di non firmarlo perché la situazione era

in costante evoluzione. Di conseguenza, vista la necessità di approfondire quanto successo, sosteniamo il rinvio in Commissione.

NICOLA SCHÖNENBERGER, INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO I VERDI – In un certo senso concordo sul fatto che la mozione in oggetto, visti gli avvenimenti recenti, perde un po' del proprio contenuto. Di fatto, ci ritroveremmo a discutere di qualcosa che è superato dagli eventi. In questo senso siamo piuttosto favorevoli a un rinvio in Commissione, la quale dovrà chinarsi sugli aspetti legati a quanto successo. Però è evidente che in questa faccenda il Municipio della Città più grande del Cantone non è manifestamente stato in grado o non ha voluto rispettare il quadro all'interno del quale ha diritto di agire e operare, cosa che richiede una risposta da parte del Consiglio di Stato, istituzione superiore che ha il compito dell'alta vigilanza sui Comuni, su come intende reagire affinché lo Stato di diritto sia rispettato.

MATTEO PRONZINI, INTERVENTO PER L'MPS-POP-INDIPENDENTI – Non cercate di fare i furbi; questo è il Parlamento della Repubblica e Cantone Ticino il cui compito, tra le altre cose, è l'alta vigilanza sul Consiglio di Stato. Il Consiglio di Stato, l'ha detto il suo Presidente, non sapeva cosa stava tramando il Municipio di Lugano, di conseguenza il problema è serio. Il Comune di Lugano afferma che è stata la polizia cantonale, la quale è sotto gli ordini del Consiglio di Stato, a meno che, come già durante la pandemia, a comandare sia il Capo dello Stato maggiore (il buon Cocchi). Anche in questo caso però avremmo un grosso problema. Di conseguenza, siamo contrari al rinvio.

Francamente, se oggi vi rifiutate un'altra volta di discutere la questione fondamentale che il Consiglio di Stato nemmeno è a conoscenza di cosa fa la Polizia cantonale (a meno che sono state raccontate bugie in merito) siete dei burattini. Il Consiglio di Stato deve spiegare cos'è successo e il Parlamento deve prendere una decisione.

Sul tema l'Mps ha presentato un emendamento che chiede, tra le altre cose, di togliere la minaccia dello sgombero; non pensavamo neppure noi che si sarebbe arrivati all'assurdità di quanto successo

ieri sera. Esprimiamo piena solidarietà all'esperienza di autogestione: viva il Molino.

RAOUL GHISLETTA (PS) – La mozione è attuale e chiede di mettere in piedi un gruppo di lavoro formato da funzionari del Cantone e della Città e di regolamentare l'esperienza di autogestione e un finanziamento per la stessa. Il rapporto è altrettanto attuale: chiede la designazione di un mediatore da parte del Consiglio di Stato riconosciuto da tutti i firmatari della Convenzione del 2002, che non mi risulta sia stata disdetta. Semmai, è stato deciso di non concedere più questo spazio con una decisione amministrativa contro la quale gli autogestiti non hanno fatto ricorso. Visti i termini folli di disdetta, assolutamente sproporzionati nella loro brevità rispetto alla durata dell'utilizzo di questo bene amministrativo, in caso di ricorso sicuramente avrebbero ottenuto ragione. Questo è il primo punto che va sottolineato.

Il secondo riguarda il supporto da parte dell'Amministrazione cantonale al mediatore che dovrebbe essere designato dal Consiglio di Stato.

Il terzo è avere una ricerca a tutto raggio nel territorio del Cantone e di informare la Commissione sanità e sicurezza sociale.

Sia la mozione sia il rapporto sono dunque attualissimi in questa situazione drammatica, in cui si è scivolato verso uno sgombero che sicuramente non ha nessuna autorizzazione edile. La cosa grave è che ad averlo fatto è stato il Municipio della principale Città del Cantone. Oltretutto, gli atti di illegalità sono stati commessi senza coinvolgere tutti i municipali (due su sette non sono stati coinvolti nella decisione). Evidentemente sono fatti gravi anche le violazioni di domicilio commesse dagli autogestiti nella notte di sabato (anche se si trattava di uno stabile vuoto). Lo scontro politico e sociale a Lugano è diventato sempre più teso ed è per questo che le conclusioni del rapporto sono valide. Normalmente quando si verifica un'escalation, i tentativi di mediazione vanno intensificati.

TIZIANO GALEAZZI (UDC) – In Commissione c'erano due rapporti: quello di Raoul e quello del sottoscritto; fortunatamente siamo riusciti a trovare il compromesso storico tra la sinistra e la destra perché volevamo delle soluzioni cantonali. Il ruolo dello Stato, in questo

caso del Consiglio di Stato, era chiaro e netto nella Convenzione. Però, sentendo in quest'aula proclami per il Molino quando vi è stata un'illealtà, mi fa pensare a quanto ho scritto nel rapporto. È vero che l'ingenuità ogni tanto può pagare, ma in questo caso mi trovo in difficoltà nel sostenere un rapporto del genere di fronte a richieste di legalità, quando non ce n'è mai stata dall'altra parte. Rinviare il rapporto in Commissione sarebbe una scelta saggia, ma entro poche settimane dovrà essere presentato un rapporto (che non recherà la mia firma, perché a queste condizioni non ci sto). La situazione è molto critica: le porte del Palazzo Civico a Lugano in questo momento sono barricate. Cerchiamo di non animare la discussione in quest'aula. Il problema, bisogna capirlo, non è di Lugano.

Ciò detto, se non dovesse essere accolta la richiesta di rinvio, sarei pronto a discutere il rapporto (dal quale non ho ritirato la firma), ma chiedo di non fare proclami e di comportarci come persone serie in un Parlamento cantonale che ragionano con la testa e non con ideali.

Siccome nelle ultime ore numerose firme del rapporto sono state ritirate, non so quante ne sono rimaste.

NICOLA PINI (PLR), PRESIDENTE – Personalmente non ho ricevuto comunicazione di ritiri di firme; se del caso, sarà comunicato da qualcuno.

RAOUL GHISLETTA (PS) – A me risulta che sono state ritirate varie firme, perché la Commissione sanità e sicurezza sociale si è riunita poco fa. In queste condizioni un rinvio è necessario, perché bisogna chiarire chi sostiene il rapporto e se chi ha ritirato la firma intende presentare un rapporto alternativo. Evidentemente non si può discutere di un rapporto senza sapere da quante persone è sottoscritto.

BORIS BIGNASCA, INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO LEGA – Da diversi giorni faccio da portiere, in quanto sapevamo che lunedì saremmo giunti a questa situazione. Ho cercato di trovare una soluzione, dal ritiro

della mozione (non è stato il caso) al ritiro del rapporto (la cosa più elegante da fare da parte della Commissione) fino al rinvio in Commissione. Il mio gruppo è molto arrabbiato: parliamo di teppisti che hanno picchiato poliziotti, sputato in faccia a persone, dato testate a giornalisti, occupato illegalmente un sedime privato, bloccato il traffico ferroviario e provocato altri vari danneggiamenti.

Ora, se rinviemo il rapporto in Commissione e abbassiamo i toni bene, altrimenti il mio gruppo è pronto ad abbandonare l'aula.

TAMARA MERLO, INTERVENTO A NOME DI PIÙ DONNE – Se la discussione non la facciamo qui e ora, dove e quando la si farà? Questo rimane il Parlamento del Cantone Ticino; la discussione la si può fare sui media, sui social, al bar, ma qui è dove dobbiamo farla. La situazione, è vero, è cambiata, ma se leggiamo le conclusioni del rapporto capiamo che non sussiste motivo di rinviarlo in Commissione. Esso chiede di designare un/a mediatore/trice autorevole, di dare un mandato con il supporto del gruppo di lavoro cantonale per reperire spazi, definire una nuova convenzione e informare regolarmente la Commissione sanità e sicurezza sociale sull'evoluzione della situazione. Ora, non so chi e perché ha ritirato la firma da un rapporto con conclusioni assolutamente ragionevoli, attuali e da mettere in pratica. Mi spiace che Ghisletta senta di non avere più abbastanza sostegno per il suo rapporto; penso che se esso resti firmato anche solo da una persona vada bene. Se non volete parlare oggi della questione è molto deludente, perché questo è il momento di fare democrazia e parlare della legalità (da una parte e dall'altra, magari con maggiore attenzione da parte di chi ha il potere) e dare un esempio a tutti i giovani. Vi invito a leggere bene le conclusioni del rapporto e a basarvi sulle stesse per decidere di discuterlo e votarlo oggi.

MASSIMILIANO AY, INTERVENTO A NOME DEL PC – Quanto accaduto a Lugano (sgombero e soprattutto demolizione dell'ex Macello) rende necessaria una discussione immediata. Ci sono stati problemi, dal punto di vista istituzionale, da parte del Municipio della Città di Lugano, il quale sembra abbia subito i desiderata della Polizia. Siamo per il primato della politica sui tecnici e sui funzionari, dunque è qui che

si svolge il dibattito politico (ricordo che il Cantone è firmatario della Convenzione). La proposta di ricerca di un dialogo e di una mediazione contenuta nel rapporto che dovremmo discutere resta attuale. Il partito comunista rileva un problema istituzionale che va discusso e risolto immediatamente.

MATTEO PRONZINI, TAMARA MERLO, INTERVENTO A NOME DELL'MPS-POP-IND – I vostri interventi sono estremamente surreali; avete tutti paura a parlare delle responsabilità politiche di quanto successo. Confermate quanto noi andiamo dicendo da tempo: il Parlamento è un teatrino senza nessuno scopo. Spero che Cocchi decida di sgomberare il Parlamento, perché non avete nessuna utilità sociale e politica e non avete il coraggio di fare delle discussioni politiche che spettano a questo Parlamento.

ANNA BISCOSSA, INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO PS – Sono un po' disorientata da questa discussione. A Boris Bignasca potrei rispondere con una serie di considerazioni sugli atteggiamenti tenuti in questi giorni da altri nella vicenda che, francamente, non aiuterebbero a trovare una soluzione. La cosa importante, e mi sembra di averla sentita dire da tutti ieri, è che il problema dell'autogestione deve trovare una soluzione il più possibile condivisa, facile da essere accettata e possibilmente rapida.

A nome di questo e della mia esperienza della precedente vicenda dell'autogestione, credo davvero che sussista un problema di assunzione di responsabilità da parte del Cantone e del Gran Consiglio, che deve dare mandato al Consiglio di Stato affinché trovi una soluzione. Questa assunzione di responsabilità deve essere fatta subito. Poi il Consiglio di Stato si darà i tempi necessari per trovare i modi e le forme per arrivare a una possibile soluzione. Dobbiamo farci carico di questo atto parlamentare per dare un mandato per trovare una soluzione, al di là di come interpretiamo quanto successo.

Non sono favorevole alla richiesta di rinvio.

MAURIZIO AGUSTONI, INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO PPD+GG – Il Parlamento, a parte forse qualche caso isolato, si è preso l'impegno di mantenere

la discussione su questo tema delicato entro limiti di civiltà e di equidistanza o equivocanza rispetto ai vari interessi in gioco. Proprio in tale prospettiva, riallacciandomi anche a quanto anticipato dal collega Bignasca, ritengo che la proposta di tornare a discuterne in sede commissionale senza l'ipoteca di una discussione plenaria che poteva anche assumere toni sgradevoli fosse di buon senso. Chi l'ha formulata si è preso però del coniglio. Prendo atto che oggi, dalle stesse persone, c'è un invito a tornare sul tema, a meditare e lasciare sedimentare, ma mi pare abbia comunque prevalso la voglia di sfogarsi e si sia perso di vista l'obiettivo di ricercare una soluzione. Detto questo, il mio gruppo ha discusso della proposta di rinvio e saremmo pronti a entrare nel merito del rapporto (non so se il collega Galeazzi mantiene la sua firma). Posso anche anticipare che la maggior parte del gruppo è favorevole all'individuazione di una figura di mediazione che si incarichi di far tornare al tavolo tutte le persone che si sono occupate del tema. Tuttavia, riteniamo sarebbe contraddittorio, proprio alla luce della nostra volontà di trovare una soluzione, opporsi a una richiesta appoggiata dalla quasi totalità del Parlamento. Allo stesso tempo, riteniamo importante che siano messe a fuoco le responsabilità comunali e cantonali in questa vicenda. Ad oggi ci sono oggettivamente tutta una serie di punti di domanda su chi ha fatto cosa e in base a quali leggi.

Degli interrogativi che devono essere chiariti per mettere il Gran Consiglio in condizione di esprimere le proprie volontà. Se il rinvio dovesse essere accolto, la Commissione sanità e sicurezza sociale dovrà dunque farsi carico di operare queste verifiche, perché, come ricordato dal capogruppo dei Verdi, in uno Stato di diritto la Legge deve regnare sovrana e davvero costituire il fondamento e il limite dell'attività dello Stato. Ciò non vale, per intendersi, solo per il Comune di Lugano o per il Cantone Ticino, ma anche per ogni cittadino.

Si dovrà anche capire meglio quale sia la posizione della Città di Lugano, perché è impensabile che il Gran Consiglio decida senza sapere quale sarà il suo approccio. Leggevo prima, ad esempio, che il principale gruppo del Consiglio comunale si è dissociato dall'operato del Municipio. Penso che anche in quell'ambito vada

ricostituito un consenso e sarebbe prematuro che il Gran Consiglio si esprimesse senza avere tutti i dati a disposizione. In questo senso aderiamo alla proposta di rinvio.

FABRIZIO SIRICA (PS) – La proposta di rinvio mi ha ricordato Paul Watzlawick, uno dei padri fondatori della teoria della comunicazione e in particolare il suo assioma secondo il quale non si può non comunicare. In effetti, se oggi non comunichiamo e rinviando il rapporto, di fronte a migliaia di persone e a una tensione sociale palpabile, il messaggio che passerà è che il Parlamento non vuole prendere una posizione, lanciare un messaggio pubblico. Per quanto mi riguarda ritengo invece che di fronte a migliaia di persone emotivamente coinvolte sia fondamentale lanciare un messaggio politico. Non entro naturalmente nei contenuti, ma è necessario a miei occhi che passi un segnale di apertura a una mediazione per evitare il conflitto e trovare la strada migliore per una soluzione condivisa. Questo è precisamente il segnale che racchiude il rapporto e che possiamo dare votandolo. Dovremmo assumerci questa responsabilità, senza tentennamenti, dicendo che vogliamo a tutti i costi e in ogni caso la mediazione. Chiedo dunque di discuterne.

Capisco la posizione istituzionale del correlatore che si vede mancare firme, ma bisogna guardare all'importanza e al senso di fondo del rapporto, dimostrando che, come diceva il Presidente ai giovani in occasione de «La gioventù dibatte», è possibile farlo con rispetto delle persone, senza mugugni o sberleffi nei confronti di chi ha opinioni diverse e magari molto lontane dalle proprie. Non aggiungiamo altri messaggi di violenza dopo la gravissima violenza istituzionale perpetrata testimoniata dalle macerie: diamo un segnale di mediazione, di discussione e di presa di responsabilità del Parlamento che, per l'appunto, deve parlarne.

MICHELE FOLETTI (LEGA) – La mia è solo una dichiarazione di voto. Non parteciperò alla votazione: ho scoperto oggi pomeriggio di essere stato denunciato penalmente per i fatti di domenica sera da parte del gruppo dei Verdi, quindi inizio a ritenermi una persona interessata dai fatti e credo sia assolutamente inopportuna la mia par-

tecipazione al dibattito e al voto. Mi spiace perché magari qualche risposta avreste potuto riceverla.

EDO PELLEGRINI (UDC-UDF) – La proposta di rinvio è stata presentata 32 minuti or sono, quindi siamo già entrati nel merito della discussione, nonostante il fatto che ciò non avrebbe dovuto avvenire. Inoltre, dovremmo limitarci alla valutazione delle conclusioni di un rapporto che ha ben poco a che vedere con il comportamento del Municipio nelle ultime ore. Mi sembra di capire che verrà rinviato in Commissione e la cosa mi fa piacere. Se ciò fosse il caso, suggerirei che la Commissione ne modificasse le conclusioni, perché chiedere che il Consiglio di Stato si adoperi per designare un mediatore autorevole riconosciuto da tutte le parti mi sembra estremamente arduo. Se già prima dei casini del fine settimana difficilmente il Centro sociale autogestito avrebbe riconosciuto un mediatore, mi chiedo quali possibilità ci siano che lo faccia in futuro. Avrebbe dunque senso, prima di ridiscuterne, che qualcuno (non so, il Consiglio di Stato) chieda (anche se non ho ben capito a chi, visto che non si sa con chi si ha a che fare col Centro sociale autogestito) se sono d'accordo sull'ipotesi del mediatore, onde evitare di lavorare per niente.

NICOLA SCHÖNENBERGER (VERDI) – Quando prima dicevo che ero piuttosto favorevole al rinvio, mi riferivo anche a quanto detto dal collega Agustoni, ovvero che è necessario capire meglio, da un lato, i fatti avvenuti e, dall'altro, le rispettive responsabilità e competenze. Inoltre, ritengo che sia un approccio piuttosto ingenuo ed estraneo ai meccanismi propri dell'autogestione (a Lugano, come altrove) pensare che la proposta di un mediatore in una situazione come quella attuale sia accettabile e viabile, considerato anche il fatto che una delle due parti implicata nella vicenda non ha mai dichiarato di considerarla un'opzione. Se dovessimo approvare il rapporto incaricheremmo dunque il Consiglio di Stato di iniziare un'avventura a mio giudizio senza alcuna possibilità di successo. In questo senso, un rinvio in Commissione potrebbe essere una decisione adeguata.

Tuttavia, se la mozione fosse mantenuta e divenisse un'opportunità per approfondire quanto avvenuto, senza entrare nel merito dell'operato del Municipio di Lugano, per capire quali debbano essere il ruolo, le responsabilità e i compiti del Cantone, allora sono assolutamente favorevole a svolgere il dibattito, ritenuta la considerazione appena espressa relativa all'utilità della figura del mediatore.

SERGIO MORISOLI (UDC) – Accolgo positivamente i pareri favorevoli alla mia proposta di rinvio. Per aiutare gli indecisi, ricordo invece un motto preso a prestito da un grande liberale democratico, Luigi Einaudi, che sosteneva la necessità di conoscere per deliberare. Il Parlamento è naturalmente libero di deliberare in qualsiasi momento, anche fra 30 secondi, ma quello che abbiamo visto e sentito finora non è certamente sufficiente per una conoscenza piena dei fatti, prendere una decisione informata e lanciare un segnale forte al Paese per far capire che qualcuno si occuperà di questa faccenda. Un paio di settimane in più per la Commissione e il Governo è un tempo utile e prezioso per prendere una decisione saggia, perché certamente già ora, ma ancora di più nei prossimi giorni, entreranno su quei tavoli elementi nuovi che ci permetteranno di farci un'idea forse anche migliore della proposta che abbiamo oggi sul banco.

Nulla toglie che potremmo riproporre questa, perché la riteremo migliore ancora fra 15 giorni quando si riunirà il Parlamento. Il rinvio non sarebbe dunque un segno di debolezza, ma al contrario di saggezza.

PAOLO ORTELLI (PLR) – Ho sentito parlare della necessità di affrontare il tema dando un messaggio politico, però non mi risulta che ciò sia possibile in una situazione di tensione. Il vero messaggio politico di responsabilità è quindi proprio la decisione di rinviare il rapporto alla Commissione. In questo modo si preserva il messaggio principale dell'atto che è la logica dell'accompagnamento e di un'eventuale mediazione su un tema che, a questo punto, non è più strettamente della Città di Lugano, ma verte sul con-

retto dell'autogestione. Quindi la proposta di rinvio non è una non assunzione di responsabilità, ma viceversa espressione di saggezza e di responsabilità compiuta.

STEFANO TONINI (LEGA) – Sono uno di quei deputati che ha ritirato la firma dal rapporto. Sono sempre stata una persona aperta al dialogo e l'ho dimostrato più volte. Questo tema è stato discusso moltissimo in Commissione e posso assicurare che arrivare oggi con un rapporto unico in Gran Consiglio è stata quasi un'impresa. Il rapporto contiene termini come «dialogo», «sinergia», «collaborazione», ma abbiamo capito che qualcuno non vuole né collaborare né dialogare, ma solo e unicamente delinquere. Questo è un peccato e sono pronto a discutere oggi in aula, malgrado le minacce che sto ricevendo in queste ore da parte di qualche avventore del Mulino dopo aver difeso l'abbattimento di parte delle mura. Dopo quanto accaduto voglio ringraziare le forze dell'ordine che hanno lavorato ore e ore garantendo la sicurezza alla popolazione.

MARISTELLA POLLI (PLR) – Parlo in qualità di Presidente della Commissione sanità e sicurezza sociale, segnalando che oggi alle 13:30 ho convocato una riunione per discutere il da farsi, visto che il rapporto portava le firme di tre persone, i tre membri del Partito socialista, più quella del correlatore Tiziano Galeazzi (che non era stata cancellata non so per quale motivo). Ho dunque portato davanti ai colleghi la richiesta di rinvio, dicendo esattamente ciò che ha ricordato pochi minuti fa Morisoli: la saggezza porta trasparenza, chiarezza e concretezza. Dobbiamo risolverlo il problema, non discuterne ormai da 40 minuti. Non ci troviamo in una tribuna politica televisiva, ma in Parlamento, il luogo in cui si cerca di trovare soluzioni per la popolazione. Adesso, tranne poche persone, tutti dicono sì al rinvio, ma all'interno della Commissione solo cinque erano favorevoli: ognuno tragga le proprie conclusioni.

RAOUL GHISLETTA (PS) – Fino a due giorni fa il rapporto del sottoscritto

e del collega Tiziano Galeazzi aveva undici firme. Come giustamente detto dalla Presidente della Commissione, oggi alle 13:30 non ne erano rimaste che tre o massimo quattro. Dunque, a parte che un gruppo che non l'aveva sostenuto non ha presentato alcun rapporto contrario o alternativo, di fronte a una simile situazione qualche ragionamento di carattere politico va fatto. Non ho la verità in tasca; ci siamo occupati di un tema rimasto sepolto per anni e anni a partire dalla fine del 2019; abbiamo inoltrato un'interrogazione al Consiglio di Stato perché questi non prendeva posizione; la risposta è arrivata in gennaio di quest'anno, quando la questione era già emersa ed era risaputo che un'escalation si andava delineando; da qui la necessità di accelerare i lavori. Siamo dunque andati avanti e con il collega Galeazzi abbiamo trovato un compromesso non facile. Tuttavia, ritrovarci oggi in Parlamento con quattro firme su una Commissione di 17 membri mette una seria ipoteca sul lavoro svolto.

Un rinvio può dunque anche avere senso, come sostenuto dal collega Agustoni, ma ritengo che debba essere deciso dal Parlamento e non nelle segrete stanze di una Commissione.

Deve essere fatto capire all'opinione pubblica che da un documento sostenuto da undici firme, e con un certo tipo di soluzione, siamo arrivati a un rapporto con quattro firme.

Ciò detto, è possibile che nelle prossime settimane troviamo il modo di cavare il classico coniglio dal cilindro, troviamo una strada per superare la questione del mediatore, individuando magari altre figure che possano intervenire in una situazione che ha subito un'escalation notevole. Senza lasciare passare settimane e settimane, alla fine di giugno è ipotizzabile che si individui una soluzione che raccolga un largo consenso politico. Lo spero sinceramente, altrimenti il rinvio in Commissione non ha nessun senso.

Non raccontiamo però fandonie. La Polizia non ha agito da sola. In questo Paese, essa agisce perché ha degli ordini: qualcuno ha ordinato un intervento di demolizione. Esiste un potere politico che dà degli ordini. Cerchiamo di capire bene i fatti e di raggiungere una soluzione condivisa per questo conflitto.

CLAUDIA CRIVELLI BARELLA (VERDI) – La firma mancante fin dall'inizio dei lavori parlamentari a cui ha fatto riferimento il collega Ghisletta è la mia. In effetti, non ho mai sposato l'idea che una figura di mediatore così come intesa potesse essere di qualche utilità in questa situazione. Ora, nel merito del rinvio, ascoltando gli interventi ho avuto l'impressione che tutte le persone attorno a me siano in una situazione di stress post traumatico, uno stato non certamente ideale per discutere e trovare soluzioni. Sono dunque a favore del rinvio in Commissione.

MANUELE BERTOLI (PS), PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI STATO – Non entro nel merito di quanto detto, visto che questa è una discussione procedurale. Voglio solo invitare la Commissione a voler sentire il Consiglio di Stato. Nelle settimane passate c'è stata una richiesta della Commissione per ascoltare dei funzionari; il Consiglio di Stato ha dato la propria disponibilità a incontrare la Commissione in delegazione. Alla fine, l'incontro non si è svolto ed è stato licenziato il rapporto. Credo sia utile ora che la Commissione senta il Consiglio di Stato per chiarire tutta la situazione per poi costruire, se possibile, una posizione largamente condivisa.

SIMONA ARIGONI ZÜRCHER (MPS-POP) – Più volte è stato ripetuto che è necessario e auspicabile tornare in Commissione per discutere, chiarire, ripensare al tema, mentre il braccio violento della Legge distrugge un edificio, parte della storia dell'autogestione, con un'azione difficilmente pensabile in quella che si dice essere una democrazia e impossibile da accettare. Se queste sono le persone serie di cui parlava il collega Galeazzi poc'anzi, c'è da chiedersi quali siano quelle pericolose.

La discussione sulla proposta di rinvio è dichiarata chiusa.

Messa ai voti, la proposta di rinvio della trattanda in Commissione sanità e sicurezza sociale è accolta con 56 voti favorevoli, 18 contrari e una astensione.

GLI INTERVENTI

Idee e considerazioni... “oltre le macerie”

Manuele Bertoli
Marco Borradori
Boas Erez
Luca Allidi
Renato Martinoni

UNA SOLUZIONE DEVE ESSERE POSSIBILE

di Manuele Bertoli

*Consigliere di Stato, presidente del governo
e direttore del Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport*

La storia dell'autogestione nel Luganese comincia un quarto di secolo fa con una festa al parco del Tassino finita male per un intervento esagerato della polizia luganese, continua con l'occupazione degli ex mulini di Viganello (allora Comune staccato da Lugano), che poi improvvisamente vanno a fuoco, poi con la concessione da parte del Cantone del Maglio di Cannobbio, con lo sgombero di quell'esperienza dopo qualche anno, con le proteste a Lugano e il reperimento della sede all'ex Macello, poi di recente nuovamente sgomberata e parzialmente demolita.

In un rapporto al Consiglio di Stato del gruppo di studio "Centri socioculturali", che data ormai del 1999, si può leggere: «L'aspetto globale delle rivendicazioni, l'assenza di piani precisi, la confusione tra attività socioculturale e protesta sociale hanno reso spesso impossibile identificare un nucleo progettuale attorno al quale definire accordi e confini precisi: anche la comprensione limitata a "centro di tempo libero" ha contribuito a rendere difficile il dialogo tra autorità e proponenti. Inoltre, la confusione con l'occupazione di alloggi a scopo abitativo ha reso difficile la ricerca di una soluzione accettabile (cioè politicamente difendibile davanti alla popolazione e se del caso in una votazione popolare). Anche il mettere in primo piano la problematica "giovanile" ha

ulteriormente confuso la situazione e resa difficile un'intesa: sembra infatti che la creazione di un Centro socioculturale sia l'unica risposta necessaria di fronte ai "bisogni dei giovani" non ulteriormente analizzati. I Centri giovanili, le associazioni culturali, sociali e sportive rimangono momenti essenziali per una corretta politica culturale che tenga conto anche dei bisogni dei giovani. I Centri socioculturali rappresentano invece un elemento ulteriore in una rete complessa di risposte e non sostituiscono né tolgono valore alle altre istituzioni». E ancora: «Valutando la situazione delle varie città svizzere si può affermare che la creazione di Centri socioculturali risponde a un bisogno reale; la sua realizzazione va perciò considerata positivamente, anche tenendo conto del difficile momento occupazionale e le profonde mutazioni sociali a cui dobbiamo far fronte.

È da queste conclusioni, come scrivevo in un'interpellanza del 2002 (allora ero granconsigliere), che ha tratto probabilmente origine la decisione del Governo cantonale di offrire agli autogestiti a un certo punto il Maglio di Canobbio, sgomberato il quale anche il Cantone è stato chiamato a collaborare a trovare una soluzione logistica definitiva alternativa a quella che dopo quello sgombero era divenuta la sede dell'autogestione, l'ex Macello di Lugano.

Non se n'è mai fatto nulla per quasi vent'anni, un po' perché in qualche modo la cosa a Lugano andava tutto sommato bene, un po' perché alternative convincenti sono difficili da trovare non sussistendo nel tessuto urbano di Lugano degli stabili pubblici effettivamente disponibili.

Purtroppo in questi anni la confusione di cui riferisce il rapporto sopracitato, invece di diminuire, è aumentata. Anche il Municipio di Lugano ha iniziato a confondere le attività socioculturali con le proteste di natura politica avvenute esternamente alla sede dell'autogestione, mescolando fatti deprecabili e da condannare come i reati commessi da alcuni a Molino nuovo, alla stazione, all'immobile di proprietà della Fondazione Va-

noni... con il riconoscimento di una sede almeno tollerata dedicata alla pratica settimanale di attività socioculturali capaci di interessare comunque una parte della popolazione giovanile. La demolizione di una parte dell'ex Macello ha poi fatto il resto, scavando ulteriormente un fossato difficile ora da colmare.

Eppure una soluzione è necessaria. Sia perché l'autogestione, che come dicono in molti non può e non deve essere il tema prioritario della politica, è una realtà conosciuta in molte città, quindi non una bizzarria luganese, sia perché è nell'interesse di tutti trovare un *modus vivendi* pragmatico che questa realtà, che può piacere o meno, la riconosca in qualche modo.

Bisogna partire dal reciproco riconoscimento, sia in termini di legittimità che di modalità di funzionamento. Il Municipio dovrebbe riconoscere che il soggetto 'autogestione' esiste, dovrebbe astenersi dal chiedergli di funzionare in maniera diversa da come funziona, ma reciprocamente questo deve in qualche modo avvenire anche da parte degli autogestiti nei confronti del Municipio. Per questo reciproco riconoscimento non servono contratti o proclami, bastano atti anche indiretti che comincino a creare un minimo di contatto positivo.

Il primo atto concreto da parte del Municipio di Lugano potrebbe essere la concessione di un luogo dove transitoriamente permettere agli autogestiti di tenere le loro assemblee riservatamente, raduni necessari per cercare di costruire una loro posizione sul da farsi e quindi una possibile pista di soluzione. Paradossalmente, infatti, la distruzione della loro sede impedisce all'autogestione di decidere cosa fare, non potendo più discuterne a modo loro per mancanza di un luogo dedicato a questo scopo.

Poi serve almeno una persona che possa fare da tramite tra Municipio e autogestiti, recapitando per il momento i diversi messaggi che le parti vorranno indirizzarsi. Non si tratterebbe ancora di un mediatore o di una mediatrice, ma di un 'postino' capace di riportare i messaggi per quelli che sono, permettendo alle due parti di iniziare a parlarsi.

Se questo avverrà, allora si potrà costruire una mediazione e a

parlare di soluzioni possibili.

E il Cantone?

Il Cantone deve aiutare la città a trovare una sede alternativa, cosa per la quale si è impegnato vent'anni fa e che peraltro ha fatto nell'ambito del gruppo di lavoro attivo nei mesi scorsi. Una proposta logistica c'è, non è particolarmente attrattiva, va detto, ma la difficoltà di trovare un luogo di proprietà cantonale o comunale in città è oggettiva e non può essere superata semplicemente dicendo 'bisogna fare qualcosa'.

Poi potrà cercare una figura mediatrice, anche se per ora le condizioni preliminari per una mediazione non sono ancora date. Ci si dovrà arrivare, è interesse di tutti ed è l'unico modo per uscirne, ma ci si deve lavorare ancora sopra, con atti di distensione propedeutici a far partire un dialogo almeno indiretto.

Rimangono le contraddizioni, difficili da gestire nel contesto dello Stato di diritto. Gestire attività aperte al pubblico senza rispettare le leggi che usualmente governano queste cose, in ambito di esercizi pubblici, di sicurezza, di responsabilità verso i vicini ecc. pone oggettivamente un problema. Il pragmatismo impone però di saper superare il pur giusto formalismo, tenendo conto della proporzionalità e della posta in gioco. Non perché l'autogestione debba avere più diritti degli altri, ma perché una società democratica forte è capace anche di includere questa esperienza diversa senza andare in crisi.

Dietro questa esperienza per molti ragazzi c'è comunque passione e partecipazione, che rimangono elementi positivi e segni di una gioventù viva, diversa da quella che va al cinema, che fa sport o cultura nel quadro delle associazioni dedicate a ciò, che si ritrova al solito bar, ma comunque viva.

IL DIALOGO PER SBROGLIARE LA MATASSA

di Marco Borradori

Sindaco di Lugano

Sono del parere che per riuscire a trovare la soluzione all'autogestione a Lugano siano fondamentali il dialogo e il confronto. In questo momento, penso sia importante far sedimentare quello che è accaduto e cercare di mettere insieme con calma le idee. E le idee non devono per forza essere tante, devono essere buone.

Per riannodare il filo del discorso, un punto di partenza può essere quello di formulare, come Municipio, una proposta di sede per gli autogestiti. Occorrerà riflettere anche sulle modalità di convivenza tra gli autogestiti e il resto della Città. Mi spiego. Se per esempio si mettesse sul tavolo una proposta di sede in centro bisognerà conciliare le esigenze degli autogestiti con quelle del resto della popolazione. Dico questo perché la situazione all'ex Macello non era ottimale, anzi. Le attività del Molino non erano accettate dal vicinato, che in più di un'occasione è stato molto critico con il Municipio. È chiaro che trovare questo equilibrio non sarà facile. Tanto più che lo spazio in città è quello che è. Anzi direi che è scarsissimo. Quasi ogni giorno come Municipio siamo confrontati con richieste da parte di enti e associazioni che vorrebbero una sede in centro per svolgere le proprie attività.

Ciò nonostante, noi una proposta di sede per gli autogestiti

ce l'abbiamo. Ecco perché, a questo punto, diventa importante parlare e discutere anche solo per sapere se la nostra proposta può o non può andare bene agli autogestiti. Dialogo e confronto, quindi.

Dialogo e confronto sul presente. Ma anche sul futuro. Ho parlato della sede, che è importante, ma non è fondamentale. Molto più rilevante, a mio avviso, è sapere come vogliamo rapportarci con l'autogestione a Lugano, sbarazzando il campo dal malinteso che non le si vuole riconoscere una legittimità. Quello che non può essere considerato legittimo è in ogni caso infrangere le leggi della convivenza civile. Serve, detto altrimenti, una vera strategia a lungo termine. Tenendo conto che l'avventura dell'autogestione a Lugano, non bisogna dimenticarlo, è partita nel 2002-2003 con lo sgombero del Maglio di Canobbio e quando è stata stipulata la nota Convenzione. Di sicuro non bisognerà replicare quanto successo con l'ex Macello, perché la convivenza con la Città e con il resto della popolazione, non dobbiamo sottacerlo, non è stata idilliaca e anzi è stata piena di scontri. Dico questo perché sono convinto che l'autogestione deve avere una sua vita e portare un valore aggiunto alla Città; se è vero, come penso, che l'autogestione è portatrice di valori specifici. È sicuramente un lavoro difficile, che non si può improvvisare, ma neanche rimandare oltre.

Sicuramente dovremo essere noi come Municipio a fare il primo passo per dimostrare la volontà di riprendere il dialogo. Tutto questo senza comunque dimenticare che seppur alla manifestazione dello scorso 5 giugno c'è stata una grande partecipazione, c'è anche un'ampia fetta di popolazione silenziosa che non condivide i principi dell'autogestione. Da una parte c'è dunque una schiera di persone che ritiene che i diritti dell'autogestione siano legittimi. Dall'altra c'è chi pensa che gli autogestiti non possano fare quello che vogliono. E noi come Municipio ci troviamo in mezzo. L'autogestione è quindi da promuovere, ma si deve guardare la realtà nel suo complesso,

molto variegata e composta da molti punti di vista. Ecco perché questo è forse uno dei temi più difficili da affrontare da parte della politica. A questo punto penso sia necessario individuare la figura di un mediatore, che sia accettato come super partes da noi e dall'autogestione.

Sono fiducioso. Perché è nelle crisi che si riesce a tirare fuori le cose migliori. Noi ci siamo. Adesso speriamo che anche gli autogestiti facciano la loro parte.

DIRITTO DI CITTADINANZA

di Boas Erez

Rettore dell'Università della Svizzera italiana

Lugano sta vivendo una crisi. In occasione di questa crisi, si stanno spendendo fiumi di parole, ed è giusto che se ne parli. C'è chi vuole la verità, chi dei colpevoli, chi una conferma delle proprie posizioni, chi che tutto questo svanisca, chi che dalle macerie nascano fiori. C'è chi ci vede rosso, chi nero, chi verde e chi rosa. Io sono daltonico e vorrei solo che la Città ne esca più forte, più accogliente e più unita di prima. Penso che sia possibile.

Partiamo dai fatti. Una settimana dopo una nottata di dimostrazioni di forza, sabato 5 giugno 2021 si è svolta nelle strade della Città una delle più grandi manifestazioni in Ticino degli ultimi vent'anni. Una manifestazione pacifica, che ha beneficiato di una sorveglianza discreta da parte della polizia. Come al solito, a seconda della fonte, il numero dei manifestanti è stimato più o meno grande. Di fatto, c'era tanta gente e l'ambiente era veramente molto tranquillo. Hanno seguito il corteo persone molto diverse: giovani e anziani, semplici sostenitori o chiaramente schierati.

Dopo qualche giorno, le sole tracce materiali di questo storico corteo, sono qualche scritta su un muro e una vetrina rotta. Inutile focalizzarsi su queste degradazioni. Non serve, a meno che non si

voglia continuare a dividere, a cercare di separare il mondo in buoni e cattivi. Restano però le immagini, le testimonianze e i ricordi, che raccontano la voglia di veder sanata una ferita, da troppo tempo aperta nel tessuto urbano luganese.

Non lo dico solo io: il Molino non è tutta l'autogestione, e l'autogestione non è quello di cui ha bisogno tutta la gioventù. Ma il Molino, l'autogestione e più generalmente la gioventù devono avere diritto di cittadinanza. La questione del luogo, o meglio dei luoghi, dove esercitare questo diritto, nelle sue diverse forme è solo un aspetto della questione. Lugano ha tutto da guadagnare a riconoscere la fondatezza di queste rivendicazioni, e a dimostrare la sua capacità ad accogliere degnamente pubblici diversi, persone che vogliono sperimentare sinceramente nuove forme di convivenza civile. Credo che in fondo il Municipio lo sappia, se no non vedo perché dichiara con una campagna pubblicitaria di voler raggiungere-tra gli altri-l'obiettivo di sviluppo sostenibile numero 11, che si prefigge di "rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili".

Credo fermamente che vi sia modo per ridurre le distanze che separano le posizioni apparentemente non conciliabili che si sono espresse con questa crisi. Mi sembra di leggere nelle affermazioni di un numero sufficiente di attori determinanti la volontà di risolvere i problemi posti. Resta da trasformare queste volontà in soluzioni durevoli, che vanno trovate uscendo dai sentieri percorsi fino ad ora: ci vorrà un po' di fantasia e di immaginazione.

SE NON LA STAMPA, CHI?!

di Luca Allidi

Avvocato, legale del Caffè dal 2000 e membro del Consiglio svizzero della stampa

“Non esiste delitto, inganno, trucco, imbroglio o vizio che non viva della sua segretezza. Portate alla luce del giorno questi segreti, descriveteli, rendeteli ridicoli agli occhi di tutti e prima o poi la pubblica opinione li getterà via. La sola divulgazione di per sé non è forse sufficiente, ma è l'unico mezzo senza il quale falliscono tutti gli altri”

Joseph Pulitzer, giornalista e editore ungherese, 1847-1911

Fare piena chiarezza sulla cronologia dei fatti non è un compito dei media ai quali, semmai, competono valutazioni dal profilo politico e sociale”. Lo abbiamo letto sulla stampa ticinese all'indomani dei fatti del Molino, a fronte dei molti interrogativi sollevati da più parti. Sì, sulla stampa. Sorprende. Disorienta, quasi. È la voce di una stampa che si chiama fuori, che abdica e che rinuncia al suo ruolo.

In ogni democrazia, in ogni stato di diritto la stampa riveste da sempre un ruolo centrale, irrinunciabile. La libertà di stampa - lo ricorda la Corte europea dei diritti dell'uomo - “costituisce uno dei fondamenti essenziali della società democratica, una delle condizioni primordiali del suo progresso, nonché dello sviluppo e della realizzazione sul piano personale di ciascun individuo”. Di ciascun individuo. Libertà di stampa non vuol dire dunque libertà dei giornalisti di dire e scrivere quello che vogliono. Vuol dire, prima di tutto, il diritto di ogni cittadino di essere informato correttamente. Il diritto di ogni cittadino di ricevere, in relazione a temi di interesse generale, tutte le informazioni necessarie per farsi una sua opinione. Di avere, in altre parole, la libertà di pensare con la sua testa. Che è forse la libertà più importante che esista.

Proprio per questo, la stampa ha una grande responsabilità nei

confronti del pubblico. Lo si legge nella premessa della Dichiarazione dei doveri del giornalista: “la responsabilità del giornalista verso il pubblico prevale su qualunque altra responsabilità, in particolare su quelle che lo legano ai datori di lavoro o agli organi statali”. Insomma - come ha scritto la Corte suprema americana nel 1971 nel respingere la richiesta del presidente Nixon di vietare al Washington Post e al New York Times la pubblicazione dei famosi Pentagon Papers - “la stampa deve servire chi è governato, non chi governa”. E il primo dovere del giornalista è quello di ricercare la verità e di rispettare il diritto del pubblico di venirne a conoscenza (Dichiarazione, cifra 1).

Ma esistono situazioni in cui il ruolo della stampa e la sua responsabilità verso il pubblico diventano, se possibile, ancora più importanti. Accade quando ad essere protagonisti delle vicende sono le stesse istituzioni. Soprattutto quando le vicende sono delicate e l'agire dell'autorità solleva non pochi interrogativi.

I fatti del Molino ne sono un esempio che più emblematico non si può. È ormai chiaro a tutti che quanto accaduto quel sabato notte sulle rive del Cassarate ha radici lontane. È solo l'ultimo, triste capitolo di una lunga e tormentata storia. Temi, problemi e incomprensioni. Anche molti sbagli. Anche della politica, sicuramente. Del passato e del presente. In altre realtà, in Svizzera e all'estero, le istituzioni e l'autogestione, senza la pretesa di andare d'amore e d'accordo e nemmeno di comprendere fino in fondo le une le ragioni dell'altra, hanno almeno imparato a convivere.

Attorno alle macerie del Molino, la cronaca, i commenti e le reazioni del giorno dopo parlano anche e soprattutto di forti tensioni e incomprensioni all'interno delle stesse istituzioni. L'esecutivo comunale è diviso. Fra chi voleva e chi non voleva. Fra chi sapeva e chi non è stato nemmeno interpellato. Perché tanto era in minoranza (come se la politica non fosse più dibattito e confronto di idee, ma contabilità spicciola). Il disappunto del Municipio e del sindaco di Lugano nei confronti delle forze dell'ordine è evidente, almeno quanto l'imbarazzo di doverci mettere la faccia. Persino la

Magistratura sembra risentita, per il fatto di essere stata coinvolta sulle prime, ma poi tenuta del tutto all'oscuro quando si è trattato di adottare misure drastiche. E infine c'è il Governo cantonale che non ne sapeva nulla. Una vicenda talmente complessa ed intricata che, fatalmente, quella dello scarica barile sembra essere l'unica strategia che permette di uscirsene.

Chi ha deciso di demolire lo stabile dell'ex Macello? Quando, a che ora precisa, lo ha deciso? Per quale ragione? Chi, come e perché è stato informato? Chi e perché, pur dovendo essere informato, non è stato interpellato?

Proprio perché la politica e le istituzioni sono coinvolte e chiamate in causa in prima persona, sarebbe ingenuo attendersi che da quel fronte possano giungere risposte e verità limpide. Ed è proprio per questo, ed è proprio in queste situazioni che la stampa deve essere ancora più attenta, presente, ancora più "sul luogo dei fatti". E deve raccontarli quei fatti, senza intermediari e diffidando delle apparenze. Deve porsi e porre le domande giuste. Deve mettere in fila i fatti. Uno per uno. Sì, anche minuto per minuto. Ricostruirli, smontarli e ricostruirli di nuovo. Per sciogliere ogni minimo dubbio o, quanto meno, per evidenziare ogni contraddizione. Per arrivare il più vicino possibile alla verità. Se non la verità (che quasi sempre è ambizione utopica), dal giornalista ci si deve attendere "veracità", professionalità e onestà intellettuale: se la procedura è corretta, anche il risultato dovrebbe esserlo.

In una vicenda politicamente sensibile e scottante, come la lunga notte dell'ex Macello, accontentarsi dei comunicati stampa e delle verità della politica e delle istituzioni significa il più delle volte accettare una verità addomesticata, di comodo, che mette d'accordo un po' tutti. Una verità magari anche tranquillizzante, ma poco fedele ai fatti.

È in casi come questi che la stampa deve fare una scelta chiara. Vuole assumersi il ruolo che le attribuisce la Corte europea dei diritti dell'uomo? Vuole essere il "public watchdog", il cane da guardia delle istituzioni, il guardiano e garante della trasparenza dell'attività

pubblica? Oppure vuole essere il suo cagnolino scodinzolante, fedele custode dell'impenetrabilità delle stanze del potere? Se la stampa si fosse sempre ispirata al principio "non spetta a me, ma alle competenti autorità, accertare i fatti", se la stampa non fosse stata curiosa, se non avesse posto domande, anche scomode, anche con insistenza, molte verità della storia recente e passata (anche di casa nostra) non sarebbero mai venute a galla.

Sentiamo dire spesso: "i processi si fanno nei tribunali, non sulla stampa!". Anche le partite si giocano negli stadi. E allora cosa facciamo? Aboliamo i quotidiani sportivi?! Battute a parte. Non è questo il punto. In una sentenza del 1979 che ha fatto scuola, la Corte europea si è espressa in questi termini: i tribunali sono la sede ufficiale dove risolvere le vertenze. Ciò non significa tuttavia che delle stesse non si possa e non si debba dibattere anche altrove, segnatamente sulla stampa generalista. Se così non fosse, se della giustizia e delle istituzioni possono parlare solo le istituzioni stesse, come si può garantire che la cosa pubblica è amministrata correttamente?

No, non vuol dire sostituirsi, togliere il ruolo e la scena alle "competenti autorità". Al contrario. Vuol dire illuminarla quella scena, affinché l'agire delle istituzioni sia sempre trasparente e chiaramente visibile al pubblico. Walter Cronkite - il famoso giornalista e conduttore televisivo statunitense, il cui rigore professionale gli valse l'appellativo di "uomo più creduto d'America" - ha scritto: "una democrazia cessa di essere democrazia se i suoi cittadini non partecipano al suo governo. Per partecipare in modo intelligente, devono sapere quello che il loro governo ha fatto, sta facendo e prevede di fare. Ogni volta che qualsiasi ostacolo, non importa quale sia il suo nome, si frappone a queste informazioni, una democrazia è indebolita, e il suo futuro in pericolo".

ADDIO, LUGANO BRUTTA...

di Renato Martinoni

Professore emerito, Università di San Gallo

Tiene banco la questione dei “molinari”. C’era una volta un “centro sociale”. E c’era una contesa: fra gli “okkupanti” e le “istituzioni”. Tutto si è risolto in una demolizione contestata da alcuni e presentata da altri come inevitabile (e non premeditata, ci si ostina a dire). Intorno alle macerie di quello che è stato il covo dei “molinari” si è sentito di tutto: dagli inni di esultanza alle geremiadi, dagli inviti a manifestare nelle piazze alle esortazioni a scendere a più miti consigli, dalla disponibilità a mediare fra i contendenti agli insulti. Da un lato stanno gli “antagonisti”. Dall’altro i “patrioti”.

Non si sa molto sugli “okkupanti”: celano i loro volti dietro un ideale di vita dove prevale la collettività sull’individualismo; e anche perché hanno sempre badato più a coltivare i loro orti che a cercare un dialogo aperto e costruttivo. È invece meno difficile dire qualcosa dei rappresentanti delle “istituzioni”. Di loro si sa tutto, dato che sono sempre e ovunque sui media. Rappresentano vari colori partitici, con la chiara prevalenza, nel caso della “Regina del Ceresio”, di una tinta. Quella degli ex zapateri nel frattempo rientrati per la gran parte (avrebbe detto il poeta Guido Gozzano) nella “gioventù clericale”. Le differenze di opinione, sul fronte dell’“ordine”, hanno prevalso sulla concordanza. Tanto che la decisione di demo-

lire l'edificio della vergogna è stata presa in maniera non democratica. Si è letto di municipali non avvisati ("tanto si sapeva che erano contrari": speriamo che l'infelice battuta sia stata inventata dai giornalisti); di una fretta improvvisa, anzi sospetta, come se a qualcuno fosse venuta la diarrea; di una fragile "collegialità" andata a farsi benedire; di abusi di potere, prontamente coperti di cenere cosparsa sul capo; di mancanza di rispetto delle disposizioni giuridiche. C'è chi parla di aperture di inchieste "contro ignoti" che poi finiranno nel nulla. Alcuni giuristi hanno avvertito: non c'erano le basi legali per mandare la polizia e le ruspe: ma questo sembra non preoccupare il Municipio di Lugano, dove pure qualche avvocato siede sulle scranne. Tutto si sistemerà con una "sanatoria".

Ognuno di questi due fronti ha i propri simpatizzanti. I buonisti della sinistra, che insorgono "indignandosi" (usando cioè il modo più comodo per lavarsene le mani), i "molinari"; gli energumeni della destra, le "istituzioni" luganesi: gente, quest'ultima, facile all'uso di insulti e di minacce, ma pronta a scandalizzarsi come le educande e a parlare di offese e di morale quando sono gli altri, cioè i "teppisti", a rubargli il mestiere. Ammettiamolo: non era facile, specie per la testardaggine degli "okkupanti", arrivare a una conclusione condivisa, tranne forse a quella di lasciare le cose come stavano. Poi, all'improvviso Re Erode ha preso il posto di Pilato. Il vero problema, in realtà, non è il problema in sé, ma quello che ci sta attorno. È il desiderio, da un lato, di affermare la propria volontà di indipendenza, quello degli "okkupanti": un'indipendenza incoerente perché basata sull'appropriazione di un luogo che non gli appartiene. È la smania, dall'altro, quello delle "istituzioni", di mostrare di saper tenere in mano uomini e cose, costi quel che costi.

I "molinari" hanno le loro colpe: eterogenei per definizione, al di là di interessi e di ideali comuni, sono difficili da gestire, a meno che non li si lasci vivere nel loro brodo; così come sono assai poco disposti a uscire dalle loro tane per dialogare, fosse soltanto per mostrare di essere diversi da come vengono presentati. Sembrano avere scelto la via "anarchica", cioè del non-dialogo, per spirito di rivolta,

dato che l'anarchico è contro (quasi) tutto. Altrettanto certo è che i "molinari", pur nella loro scarsa coerenza fra scelte di vita e dipendenza dalla vita sociale, e delle loro traballanti "rivendicazioni", meritano rispetto almeno per i loro ideali. Soltanto nell'isola di Utopia, però, è possibile vivere mettendo prima i sogni e poi la realtà. Fingere di non saperlo è ingenuo.

Non meno riprovevoli sono le "istituzioni" luganesi. Abbiamo sentito di decisioni prese senza avvertire chi di dovere. Preoccupa il sospetto che una parte del mondo politico, peraltro non unanime, anzi senza democraticamente coinvolgere gli altri, abbia voluto schiacciare il bottone rosso. Grazie a un'operazione chirurgica il sistema si costruisce l'immagine dello Stato forte ed efficiente. Lottando contro quattro gatti, ne approfitta per rinfrescarsi la faccia, per darsi un volto degno del ruolo istituzionale che gli compete. Sappiamo di provocazioni, da una parte e dall'altra (mettiamoci pure cosa scriveva il "comunista" Pasolini, che affermava, di fronte agli scontri fra polizia e contestatori, negli anni Settanta, di stare dalla parte dei poliziotti, perché erano loro i figli dei proletari). Si sono udite, nel movimento di maggioranza luganese, lamentele alte e scandalizzate per le minacce indirizzate a qualche politico. C'è perfino chi (ma da che pulpito!) ha invocato le pubbliche scuse nei confronti degli offesi (alcuni di loro sono dei veri e propri campioni nell'arte di ingiuriare e di diffamare impunemente) e pesanti sanzioni per i "molinari" e i loro sostenitori.

Ora l'ex macello è come un peccato che non c'è più, e molti sentiranno dentro di sé quella leggerezza che prova chi esce dal confessionale dove ha lasciato le proprie macchie in cambio di un modesto rosario di padrenostri e avemarie. Ecco che una volta (finalmente!), hanno pensato in molti, il mondo politico ha mostrato di saper tirare fuori gli attributi, accontentando chi invocava la mano pesante. Chi proprio non riesce a sentirsi "sereno", si dice almeno "sollevato" pensando all'"emergenza" rientrata. Resta l'incognita di chi sapeva e di chi dice di avere saputo solo "dopo": nel palazzo del Comune, a Lugano; al Dipartimento delle Istituzioni, per definizione il garante (ma lo è davvero?) della legalità; nello stesso Governo cantonale; e di chi

ha dato gli ordini a una polizia che negli ultimi mesi, con arresti improvvisati, proditori e sbandierati, di persone innocenti, e con parole sconsiderate e arroganti, nei momenti difficili della pandemia, ha buttato alle ortiche una parte importante della propria immagine.

Dalla contesa non escono vincitori né vinti. E neanche eroi. Corre semmai qualche brivido nell'osservare, dietro le quinte, le ombre di chi, mostrando la faccia sorridente, senza le maschere e i bavagli degli "anarchici", anzi nel nome delle "istituzioni", sta forse già pensando, oltre a qualche capro espiatorio, di mandare le ruspe anche in altri luoghi: non più nelle tane dei "molinari", ma dove vivono coloro che osano pensare diversamente dai populistici e dai sovranisti. Le macerie non sono solo quelle dei mattoni buttati giù dagli operai: sono anche la metafora di una realtà che non si vorrebbe vedere in un paese democratico. Toccherà ora alle commissioni di inchiesta: ci saranno denunce e controdenunce, cioè lavoro per gli avvocati e superlavoro per i tribunali. Qualcuno ha già scelto per protesta di salire sull'Aventino. Qualcun altro canterà: "Addio, Lugano brutta!" La religione di questo paese, fatto di rivoluzionari improvvisati e di molti "oregiatt" (cioè di "taja e medega" che nel nome degli interessi di parte giustificano tutto, anche il Male: la coscienza, si sa, è più elastica di un elastico), vuole che si metta via il morto senza il prete.

“UN SABATO A LUGANO”

Dopo la demolizione dell'ex Macello, durante la manifestazione del 2 giugno e di fronte alle sue macerie, è stato indetto un “Poetry Slam” (evento con autori che recitano poesie al pubblico). Ecco l'intervento di Fabio Pusterla, saggista, traduttore e poeta. Una registrazione, con musica di David Asko, è reperibile anche su YouTube nel canale “maelstrom1981”. La prima incisione, di Olmo Cerri, è stata pubblicata via Spreaker sul sito naufraghi.ch.

Questa poesia, prima la leggo e poi dico perché è sbagliata.
Si intitola “Un sabato a Lugano”.

Parlano di dialogo, accendono le ruspe
fanno dichiarazioni, snudano manganelli
prendono aperitivi, lusingano i turisti:

certo sarebbe ingenuo definirli... fascisti.

Accendono le ruspe, sognano i carri armati
radono al suolo, incrociano i loro lunghi coltelli
sorriscono gentili, vestono da statisti:

c'è forse una ragione per chiamarli... fascisti?

All'imbrunire un sindaco agisce virilmente:
chiama la polizia, ma lui non ne sa niente.
Ordina distruzione, la cosa lo rattrista:

ma in fondo lui è soltanto un sindaco leghista.

Il fascismo è una voce dentro i libri di storia
non c'è nessun bisogno di usare la memoria.
Un sasso sul passato, basta discorsi tristi:

oggi non mette conto dichiararsi... fascisti.

Giovani sani e forti che ballano contenti
città che sappia offrire... feste, divertimenti
questo il programma giusto, tutti felici e artisti:

gaudenti spensierati non vuol dire... fascisti.

Parlano di dialogo, negano che le ruspe
siano state volute, pensate, programmate
la vita che continua non vuole complottisti:

e chi oserebbe adesso parlare di... fascisti?

Anarchici bastardi, schifosi comunisti
feccia rossastra, negri, drogati: inevitabile
dovuto e democratico, il loro repulisti:

sono dei governanti, non sono dei fascisti.

Si fregano le mani, si grattano le palle
pescano qualche oliva, dicono barzellette
si vestono di bianco, mangiano fritti misti

ma con tutta evidenza non sono... fascisti.

(applausi)

Lo sapevo che avreste applaudito. Ma è una poesia sbagliata. È una poesia sbagliata perché l'ho scritta sulla scia dello sdegno e della rabbia.

E non è questa la strada che io penso si debba seguire.

Credo che in questi giorni tutti abbiamo, e voi molto più di me, sentito lo sdegno la rabbia,... l'ingiustizia di cui molti hanno parlato. Ma io credo che questa sia una strada che va superata con altro, con qualcosa di positivo: quello che ho sentito in tutte le cose che ho ascoltato questa sera. Sono io quello che ha detto le cose più brutte.

E credo che questa sia una cosa su cui riflettere per non cadere nella trappola che attende tutti noi: la rabbia e la violenza farebbero il gioco di chi, la rabbia e la violenza, le ha usate qui dietro, in tutt'altro modo.

LE PAGINE

La cronaca del Caffè

30
MAGGIO

6
GIUGNO

ilcaffè
Settimanale di politica, cultura e cultura

6 VI 21

Paolo Bernasconi
Bianca Caramazza
Paolo Bernasconi

...che il caffè è un prodotto che ha una storia e una cultura. ...che il caffè è un prodotto che ha una storia e una cultura.

A LUGANO SFILA LA PROTESTA PACIFICA MA CON QUALCHE VANDALISMO



LA SANITÀ
Bianca Caramazza
La Monucco ha il 55 per cento della Santa Chiara

IL COMMENTO
La politica delle ruspe

LE RIVELAZIONI DEL CAFFÈ
Bianca Caramazza
Solo la profissi metterà fine all'emergenza mentre il Pass...

LE RIVELAZIONI DEL CAFFÈ
Bianca Caramazza
La polizia settimana fa aveva chiesto e ricevuto le planimetrie dell'ex Macello e il 29 la magistratura tenuta all'oscuro

LA SANITÀ
Bianca Caramazza
Quando Erode batte Pilato

LE RIVELAZIONI DEL CAFFÈ
Bianca Caramazza
"Se la paura domina un Paese libero"

LA SANITÀ
Bianca Caramazza
Quando Erode batte Pilato

LE RIVELAZIONI DEL CAFFÈ
Bianca Caramazza
"Se la paura domina un Paese libero"

1 | **Lo scontro** | 3



IL COMMENTO
La politica delle ruspe

LE RIVELAZIONI DEL CAFFÈ
Bianca Caramazza
Solo la profissi metterà fine all'emergenza mentre il Pass...

Lex Macello è come un peccato che non c'è più
E la ruspa diventa un'ideologia. Le lezioni del Molino

LA SANITÀ
Bianca Caramazza
Quando Erode batte Pilato

LE RIVELAZIONI DEL CAFFÈ
Bianca Caramazza
"Se la paura domina un Paese libero"

LA SANITÀ
Bianca Caramazza
Quando Erode batte Pilato

LE RIVELAZIONI DEL CAFFÈ
Bianca Caramazza
"Se la paura domina un Paese libero"



6
GIUGNO

